

Werner Forner

Brigasco Occitano?

*Nota**

L'articolo che ho il piacere di presentare è la traduzione di un saggio scritto originariamente in francese, in corso di pubblicazione sulla rivista specialistica «La France néolatine. Revue d'Études d'oc»: la direzione, nella persona del prof. Philippe Blanchet dell'Università di Rennes, ha gentilmente concesso la riproduzione. Esso è opera del prof. Werner Forner dell'Università di Siegen (Germania), senz'altro il maggiore studioso della realtà dialettale ligure in generale e ligure-occidentale in particolare, specialista di occitano, socio dell'*Association Internationale d'Études Occitanes* e membro del Comitato Scientifico di «Intemelion. Cultura e territorio».

Autore di numerosi studi sull'area ligure alpina in particolare, Forner ha contribuito in maniera decisiva, insieme al linguista nizzardo Jean-Philippe Dalbera, al riconoscimento della specificità dell'area dialettale «roiasca» e dei suoi caratteri liguri-arcaici: una classificazione scientifica universalmente riconosciuta (anche dall'UNESCO e dal governo francese), che esclude in maniera definitiva un rapporto di dipendenza e/o appartenenza dei dialetti in questione rispetto all'area occitana: sia nella realtà sincronica (ossia nell'attualità) che in diacronia (ossia, per quel che riguarda l'evoluzione storica di tali parlate).

Forse Forner non avrebbe sentito il bisogno di ribadire ulteriormente quella che è la posizione non soltanto sua, ma dell'intera comunità scientifica internazionale, se un suo intervento chiarificatore sull'argomento, poche righe in italiano in appendice a un più ampio articolo in lingua francese su vari aspetti della questione, non fosse stato censurato dalla direzione del giornalino «A Vastera» (n. 46), da tempo impegnato a diffondere e promuovere un inesistente carattere «occitano» del dialetto brigasco:

Nell'avvertenza *Ai lettori* leggo «Molti studiosi di linguistica [...] si sono interessati [...] all'idioma brigasco, ma nessuno [...] è mai giunto a dichiarare in maniera inequivocabile che il brigasco è un dialetto ligure». Ciò non è vero: la prova di non-occitanità del roiasco (cioè incluso il brigasco) è stata apportata dal Dalbera nel 1984, e in numerosi saggi suc-

* di Fiorenzo Toso, autore della traduzione italiana del testo, riveduta dall'autore.

cessivi. L'ipotesi occitana è scientificamente morta da 25 anni. La prova dell'affinità con i dialetti liguri alpini è stata data da me, a partire dal 1986, ugualmente in molti articoli, per lo più scritti in francese o in italiano, per rendere accessibili i materiali. Bastava leggerli! E eventualmente reagire a prove considerate non-inequivocabili proponendone altre che lo siano. Ma far finta di niente non è un modo di fare.

Alle spalle della bugia riportata nell'*Avvertenza* e della «censura» subita dal testo di Forner c'è una lunga storia di grossolane mistificazioni linguistiche emerse in particolare in occasione di alcuni provvedimenti con i quali la Provincia di Imperia aveva inteso dare attuazione, nel 2007, alla «tutela» dell'inesistente dialetto «occitano» che, secondo le autocertificazioni dei comuni interessati, sarebbe parlato a Realdo e Veduggia frazioni di Triora (in continuità con il non meno fantomatico «occitano» di Briga Alta e Viozene), e ad Olivetta San Michele.

Come è noto, conseguenza di tali manipolazioni è stata tutta una serie di prese di posizione critiche sulla stampa locale, su un blog¹, e poi su riviste specializzate e altri contesti scientifici: il «caso» brigasco ha finito così per assumere il non invidiabile ruolo di esempio «estremo» di manipolazione identitaria e di distorsione della realtà linguistica.

Alla questione brigasca in particolare e ad analoghi fenomeni di malcostume amministrativo si riferisce anche la mozione finale, approvata all'unanimità, del Convegno nazionale *Minoranze linguistiche. La diversità linguistica come patrimonio culturale dell'umanità. La tutela delle minoranze linguistiche a dieci anni dalla legge 482/1999* (Catanzaro, 3-4 dicembre 2009), quando segnala

l'opportunità che, attraverso un lavoro di revisione affidato a istituzioni scientifiche competenti, venga rivista l'indebita dilatazione di aree linguistiche minoritarie su ambiti comunali dove le varietà alloglotte non risultano storicamente presenti o sono da tempo completamente estinte. Fenomeno, questo, che ha determinato tra l'altro una sottrazione di risorse finanziarie alla attuazione della legge,

chiedendo anche che vengano finalmente

disciplinati ed estesi a tutte le realtà i sistemi di controllo dei processi amministrativi e dei risultati dei progetti ammessi a finanziamento per un coerente uso delle risorse.

In quest'ottica il «caso» del brigasco (e dell'olivettese) è particolarmente grave perché estende non solo su alcuni comuni, ma anche su una Regione e una Provincia, altrimenti destinate a rimanerne escluse, il territorio ammesso ai «benefici» della L.N. 482/1999: inoltre, la dichiarazione scorretta di «occitanità» di questi dialetti va a confliggere con l'ammissione dei dialetti roiaschi come entità minoritaria di dialetto ligure in Francia, creando un assurdo giuridico oltre che linguistico. Per tali motivi, il «caso» stesso è diventato un esempio paradigmatico delle disfunzioni e delle distorsioni introdotte dalla legislazione italiana in mate-

¹ <http://albertocane.blogspot.com/2007/09/occitani-in-liguria.html>

ria di minoranze linguistiche. Al contempo, le resistenze e gli imbarazzati silenzi di amministratori ed esponenti dell'associazionismo di fronte all'evidenza dei fatti, finiscono per mettere fortemente in gioco la credibilità dell'intero apparato lobbistico che della «conservazione» di questa legge nella sua forma attuale (e della sua «gestione»), ha fatto la sua stessa ragion d'essere, vanificando le pur lodevoli intenzioni con le quali essa era stata promossa e mortificando le esigenze effettive di tutela dei patrimoni linguistici minoritari.

Nel saggio che viene ora pubblicato, comunque, Forner va oltre la cronaca recente: ricostruisce le origini del processo di mistificazione linguistica a partire dagli anni Ottanta, individua le precise (e dimostrabili) responsabilità delle amministrazioni locali e provinciali, le molto interessate pressioni del movimento «neoccitanista» piemontese, la colpevole reticenza di alcuni ambienti accademici (per fortuna assai circoscritti), analizza le strategie di manipolazione adottate, e preconizza in conclusione uno scenario secondo il quale l'omologazione del patrimonio linguistico dell'area ligure alpina a modelli artefatti e discutibili di «ingegneria linguistica», comporterà la definitiva sottrazione di una parte significativa dell'eredità culturale dell'area montana della Liguria occidentale ai suoi più diretti fruitori.

È un quadro la cui gravità non solo sembra sfuggire agli amministratori competenti, ma del quale la popolazione interessata viene tenuta all'oscuro da quanti, arrogandosi impropriamente un ruolo di «difensori» di tradizioni più o meno riformulate, antepongono le proprie attitudini militanti a una considerazione oggettiva della realtà. Ed è significativo del resto che il sostegno a simili atteggiamenti provenga soltanto da un *milieu* fortemente ideologizzato e non privo, al contempo, di precisi interessi (politici e non solo...) nel mantenimento dell'equivoco occitanista.

La direzione di «A Vastera», prima di censurarne le affermazioni (evidentemente considerate troppo «pericolose» per un pubblico della cui capacità di discernimento sembra nutrire un sovrano disprezzo) ebbe a sostenere (n. 45, p. 13) di considerare Werner Forner uno studioso animato da «un sereno spirito di ricerca, mai diretto a voler giungere prematuramente a indiscutibili conclusioni». Questa valutazione induce a sperare che la medesima direzione, preso atto di quanto Forner afferma nello scritto che viene ora proposto da «Intemelion», ne tragga le debite conseguenze e si faccia parte diligente nel sollecitare un'opportuna ripara-zione, da parte delle amministrazioni coinvolte, dei danni fin qui perpetrati.

Oppure, che voglia dare, insieme alle amministrazioni, una risposta a una serie di interrogativi che io stesso avevo formulato al termine di una replica (ovviamente anch'essa non pubblicata!) ad alcune affermazioni assai discutibili apparse su «A Vastera» in merito alla realtà linguistica del brigasco, e assai pesanti nei miei confronti:

- 1) come e perché si è giunti a definire "occitano" un dialetto (il brigasco, e con esso l'olivettese) che nessuno studio scientifico e neppure l'opinione comune ha mai considerato tale?

- 2) perché il Comune di Triora non ha tenuto conto di una valutazione in tal senso, offerta già all'inizio degli anni Ottanta, da una commissione di esperti appositamente consultata?
- 3) quale legame vi è tra la dichiarazione di "occitanità" del brigasco (e dell'olivettese) e i benefici previsti dalla legge 482/1999 in materia di minoranze linguistiche storiche?
- 4) Perché il Comune di Triora (e quelli di Olivetta San Michele, Ormea e Briga Alta) e con esso la Provincia di Imperia (e di Cuneo) non rendono pubbliche le motivazioni con le quali è stato dichiarato il carattere "occitano" di dialetti che, in base a parametri determinati dalla comunità scientifica, "occitani" non sono?
- 5) A chi e a che cosa giova il sostegno a posizioni indifendibili sulla collocazione linguistica del dialetto brigasco?

Attraverso «Intemelon» questi interrogativi (gli stessi che pone Forner nel suo articolo) raggiungeranno adesso, si spera, un numero significativo di persone sinceramente interessate alla salvaguardia e all'effettiva valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale delle Alpi Liguri, suscitando un'ulteriore presa di coscienza che contribuisca a limitare i guasti fin qui prodotti e quelli che, col deplorabile avallo dell'Amministrazione Provinciale, si continuano a produrre: nel suo articolo Forner si dichiara preoccupato per le manovre che nel 2007 avevano portato all'adesione di Imperia al cosiddetto progetto inter-provinciale di «salvaguardia, promozione e diffusione delle rispettive lingue minoritarie» denominato «Le lingue madri: Occitana, Francoprovenzale e Francese come valore aggiunto della montagna»; ma giova portare a conoscenza degli interessati che il 21 aprile 2010, malgrado l'ampio dibattito di questi anni, le prese di posizione di studiosi e di semplici cittadini, le richieste reiterate di chiarimenti, la Giunta Provinciale, con delibera n. 57 ha deciso di

- [...] delegare la Provincia di Torino, come da motivazioni di cui in premessa, per la presentazione alla Regione Liguria, alla Regione Piemonte e al Dipartimento per gli Affari Regionali del progetto relativo all'anno 2010 per il finanziamento d'iniziativa riguardanti le comunità linguistiche occitane;
- [...] di approvare la bozza di progetto presentata dalla Provincia di Torino dal titolo "Le lingue madri occitana, francoprovenzale e francese come valore aggiunto della montagna della provincia di Torino", coinvolgente il territorio che intende valorizzare, attraverso l'applicazione della 482, il valore aggiunto rappresentato dalle lingue madri occitana, francoprovenzale e francese attraverso azioni mirate nei settori in premessa specificati;
- [...] di trasmettere copia della presente alla Provincia di Torino, affinché si possa procedere nel modo più celere possibile al perfezionamento della richiesta;
- [...] di dichiarare la presente deliberazione immediatamente eseguibile, per poter trasmettere la stessa in tempo utile alla Provincia di Torino, che dovrà presentare il progetto al più presto per ottenere i finanziamenti previsti.

È evidente di fronte a ciò che non solo i linguisti, ma la popolazione brigasca in primo luogo, e più in generale l'opinione pubblica ligure (e piemontese), e tutta la società civile, hanno il diritto e il dovere di esprimere ancora una volta, in modo forte e chiaro, le proprie perplessità.

* * *

1. *Introduzione*

No, il brigasco non è affatto occitano. Lo diventa però nell'ottica di una nuova generazione di neo-occitanisti italiani. Ottica certamente suscitata, e in ogni caso alimentata allo stato attuale, dalla legge italiana sulle minoranze linguistiche, promulgata nel 1999 dopo vent'anni di accese discussioni. Il brigasco è la lingua / il dialetto di Briga / La Brigue (*A Briga*, Francia, Dipartimento delle Alpes-Maritimes), di quattro piccoli comuni e frazioni della Provincia di Cuneo (Italia, Regione Piemonte), e di due località situate in Provincia di Imperia (Liguria, Italia): vedi la carta a §2. Questo gruppo di parlate brigasche si è visto riconosciuto lo statuto di *lingua minoritaria occitana*. L'attività neo-occitanista relativa al brigasco e le strategie argomentative attuate allo scopo di presentare un'immagine «rettificata» della realtà linguistica effettiva costituiscono l'argomento del presente contributo.

2. *La lingua*

In cosa consiste questa «realtà linguistica»? Il brigasco fa parte del gruppo roiasco, ossia dei dialetti parlati nella valle del Roia, valle che si sviluppa all'estremità orientale delle Alpi Marittime francesi e sfocia dopo 60 km. nel Mediterraneo, a Ventimiglia. I comuni roiaschi sono, da Nord a Sud, Tenda, Briga, Saorgio-Fontan, Breglio, Penna, Olivetta e Fanghetto. Airole invece, che sorge a una decina di chilometri a sud di Fanghetto, aderisce bruscamente al sistema ventimigliese (vedi la carta).

L'area roiasca si trova incuneata tra due paesi: nel 1860 la media Val Roia venne ceduta alla Francia insieme alla Contea di Nizza; il confine di stato passò così tra Saorgio e Briga. Col trattato di pace del 1947 altri tre comuni roiaschi (Tenda, Briga e Penna, ribattezzati Tende, La Brigue e Piène) furono annessi alla Francia. «Incuneata» la Val Roia lo è anche fra tre grandi aree linguistiche: il dominio d'oc (nizzardo e provenzale alpino), il piemontese (varianti torinese e alpina) e il ligure occidentale (costiero e alpino). Tutto ciò pone il problema di stabilire a quale di questi tre tipi linguistici il roiasco afferisca.

Per quest'area alpina (Roia e valli circostanti) si disponeva da tempo di una documentazione dialettale tale da permettere una classificazione approssimativa. Effettivamente, lo stato della questione prima del 1980 aveva prodotto varie risposte. La netta maggioranza degli specialisti sostiene un'appartenenza galloitalica (ligure, in qualche caso riconoscen-

dovi influenze piemontesi). Per quanto riguarda il brigasco, ben noto da tempo grazie a una piccola grammatica pratica², Ronjat lo qualifica come «parlata nettamente italiana», al punto che per lo stesso autore, nel 1930, «la frontiera politica sembra coincidere coi confini linguistici». Al contrario, i dialetti roiaschi a sud della frontiera dell'epoca (ossia da Saorgio a Olivetta), gli sembravano mescolati col nizzardo, allo stesso modo della parlata di Mentone. Questa classificazione – poco documentata peraltro – contraddice l'opinione comune dell'epoca.

Non voglio insistere qui³ sulla quantità di valutazioni classificatorie formulate prima del 1980, spesso ancora approssimative, perché un'analisi dettagliata e completa delle realtà dialettali delle Alpi Marittime si faceva ancora sentire. Fu questo il compito al quale si dedicò un giovane ricercatore dell'Università di Nizza, Jean-Philippe Dalbéra, realizzando una monumentale tesi, presentata nel 1984 e pubblicata solo dieci anni dopo. Dalbéra presenta analisi comparative di tutti gli aspetti sistemici (fonologia-morfologia-sintassi e anche del lessico) di tutti i dialetti del Dipartimento, e offre inoltre una ricostruzione dell'evoluzione di questi sistemi⁴. Ne risulta, per la Val Roia, una situazione di completa rottura: «un'area roiasca si stacca nettamente dal resto del Dipartimento: tutte le isoglosse, morfologiche, sintattiche, fonologiche, lessicali convergono»⁵. Ecco un fenomeno che si ha l'abitudine di definire un confine lin-

² C. GARNIER, *Grammaires et vocabulaires méthodiques des idiomes de Bordighera et de Realdo*. Paris 1898; J. RONJAT, *Grammaire Historique des Parlers Provençaux Modernes*, I-IV, 1930-1941. Montpellier (réimpression: Marseille 1980).

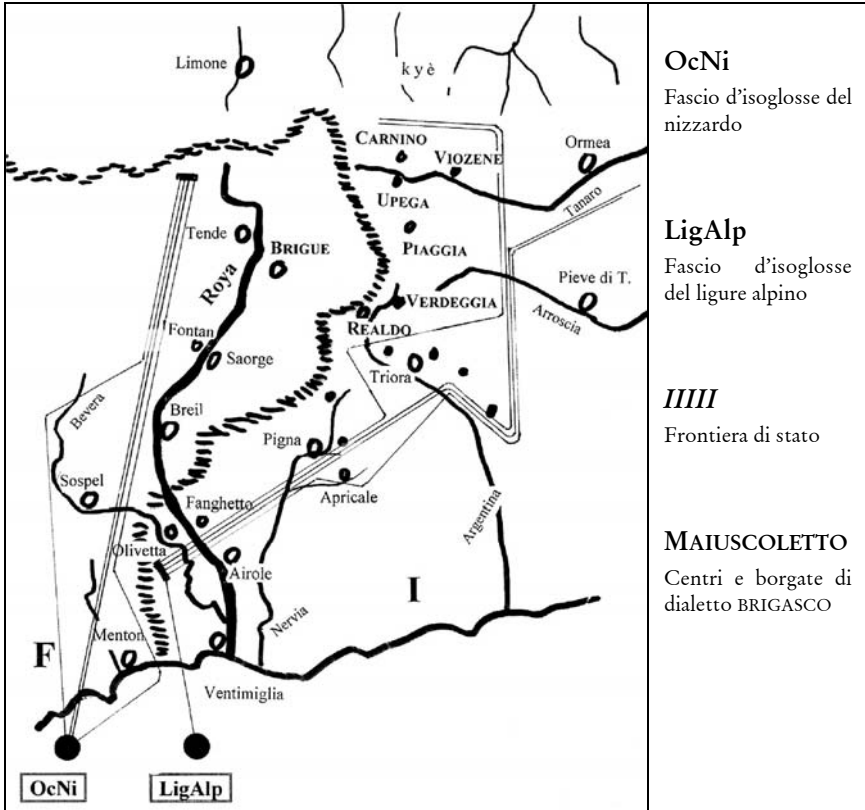
³ I tentativi di classificazione formulati prima del 1970 sono già stati esaminati in W. FORNER, *La fumée et le feu. A propos des tentatives de délimitation de l'aire occitane sud-orientale. Première parti: de 1850 à 1950*, in *Mélanges dédiés à la mémoire du Prof. Paul Roux*, ed. P. FABRE, La Farlède 1995. Le distorsioni maggiori si osservano curiosamente nel dopoguerra, che in questa regione ebbe lunghi strascichi (cfr. W. FORNER, *Toponymie et géopolitique*, in *Actes Colloque de Nice juin 2003, Corpus 3*, Nice 2004, pp. 77-102; ID., *Linguistische Falschmünzereien. Strategien der Sprachverfälschung in den Südalpen*, in D. OSTHUS, C. SCHMITT, J. VISSER, *Streit um Sprache in der Romania*. (Actes Romanistentag Bonn 2009, I.3), (in corso di stampa).

⁴ J.-P. DALBERA, *Les Parlers des Alpes Maritimes. Etude comparative. Essai de reconstruction* (thèse doctorat 1984), London 1994.

⁵ ID., *Composition des faisceaux d'isoglosses et aréologie dialectale. Réflexion sur le cas des Alpes Maritimes*, in *Contacts de langues, de civilisations et intertextualité. Actes du III Congrès Int. AIEO, Montpellier sept. 1990*, éd. G. GOUIRAN, Montpellier 1991, pp. 193-210; anche in ID., *Alpes-Maritimes dialectales: Essai d'aréologie*, in «TCLN», 7-8 (1985-1986), pp. 3-28.

guistico! Questo fascio compatto di isoglosse separa l'alta Roia dalla valle confinante a Ovest, la Vesubia, mentre a sud si ramifica, col risultato che Mentone (e in qualche caso anche Sospello) è di volta in volta inclusa o esclusa dallo spazio «roiasco».

Carta che individua i limiti del ligure alpino



Possiamo assumere questa serie di isoglosse come prova formale del carattere non occitano del roiasco. I contenuti che definiscono ciascuna isoglossa sono ampiamente esposti in Dalbéra⁶ e non c'è biso-

⁶ J.-P. DALBERA, *Les Parlers des Alpes Maritimes* cit. La tesi di Dalbera offre due parti: una tipologia strutturale e una tipologia evolutiva. Le sezioni strutturali riguardanti il tipo roiasco sono le seguenti: Fonologia, pp. 132-146; Morfologia nominale, pp. 222-231, 248-250; Morfologia verbale: pp. 267, 282-290, 294-304. Sulla tipologia

gno di ripeterli. Chi volesse sostenere una classificazione del roiasco come dialetto occitano dovrebbe in primo luogo «rivedere» il significato di ciascuna di queste isoglosse.

Constatato che i parenti prossimi del roiasco non si trovano a Ovest (salvo rifarsi alla comune origine latina), resta da capire se il roiasco si avvicina a una delle altre due lingue parlate nella zona. Confrontando il roiasco col ligure parlato nella Riviera di Ponente, troviamo quasi altrettante differenze che rispetto al nizzardo. Rispetto alle parlate della pianura piemontese le divergenze sono ancora più forti. Insomma, parrebbe trattarsi di una lingua a sé stante. Questa classificazione «autonoma» sarebbe corretta se non si rinvenissero, nelle alte vallate liguri del Nervia e dell'Argentina (e in parte in quella del Tanaro), varietà arcaiche che condividono coi vicini dialetti roiaschi i tratti fonologici, morfologici e sintattici essenziali⁷. Si tratta dei dialetti pignaschi e trioraschi (in parte anche dell'ormeasco)⁸, che rappresentano una forma arcaica del ligure⁹. C'è dunque un secondo

evolutiva: pp. 567-575, 579, 608-637. Conclusioni a pp. 638-654: un centinaio di pagine nell'insieme! I dati relativi a questo confine linguistico si trovano tematizzati e riassunti in ID., *Alpes-Maritimes dialectales* cit., ID., *Composition des faisceaux d'isoglosses* cit., ID., *Les îlots liguriens de France*, in *Les langues de France*, éd. B. CERQUIGLINI, Paris 2003, pp. 125-136; ecc.

⁷ Cfr. W. FORNER, *A propos du ligurien intémélien - la côte, l'arrière-pays*, in «TCLN», 7-8 (1985-1986), pp. 29-62; ID., *Géographie linguistique et reconstruction, à l'exemple du ligurien intémélien*, in *Actes du I Colloque International sur l'ancien provençal, l'ancien français et l'ancien ligurien, Nice sept. 1986*, Nice 1989 («Bulletin du Centre de Romanistique et de Latinité Tardive»), pp. 125-140, con la definizione di una trentina di isoglosse.

⁸ Val Nervia: Pigna, Buggio, Castelvittorio («dialetti pignaschi», tra i quali, in senso largo, si potrebbe annoverare anche la parlata di Apricale); Valle Argentina: sei villaggi situati sulle colline che circondano Triora, fino a Glori nella media vallata («dialetti trioraschi»). Il dialetto di Ormea (alta Val Tanaro) ha accolto diversi tratti del ligure albenganese e del modello genovese, come ha fatto anche (in maggior misura) il dialetto di Pieve di Teco (alta Valle Arroscia).

⁹ «Arcaico» secondo la filologia tradizionale – nel senso di sistema che avrebbe generato quello di Ventimiglia (ecc.). Ma in realtà, non c'è continuità nell'evoluzione di questi due tipi liguri: il ligure costiero deve la propria esistenza soprattutto all'esportazione del dialetto genovese nella sua forma medievale: tutti i tratti che formano la distinzione tra ventimigliese e pignasco sono identici al genovese antico (del XIV secolo e anteriore). Da qualche tempo sappiamo che Sanremo è il frutto di una colonizzazione del principio del sec. XI avviata dall'episcopato genovese (cfr. W. FORNER, *Fra*

fascio di isoglosse che definisce il limite sudorientale, un fascio che ingloba il pignasco e per lo più anche il triorasco ma che esclude le altre varietà liguri. Questo secondo fascio si stringe tra il villaggio di Fanghetto e il piccolo centro vicino di Airole¹⁰, mentre tra Pigna e la costa si allarga; al contrario, la rottura è di nuovo netta rispetto alle vicine aree a Est (comprese quelle dell'alta Valle Arroscia) dove si parlano dialetti affini a quelli della media Riviera. La carta mostra questi due fasci di isoglosse. Essi definiscono un gruppo linguistico che viene generalmente definito *ligure alpino* o *intemelio alpino*.

Ancora in merito a questa cartina, occorre sottolineare che non esiste un terzo « fascio » paragonabile agli altri per spessore, soprattutto tra la Val Roia e le valli italiane. È vero che ciascuno dei dialetti presi in considerazione possiede una forte individualità e che è circondato pertanto da isoglosse specifiche. È anche vero che tra i dialetti in questione ci sono gradazioni di parentela assai diverse: si può riscontrare una relativa parentela tra il saorgino e il pignasco o tra il brigasco e il triorasco, e si può distinguere tra due tipi di roiasco, il confine dei quali passa tra Saorgio e Breglio. Ma in ogni caso, le solidarietà linguistiche non sono dettate dalla morfologia della stessa vallata. Il fondovalle, peraltro, rimase inaccessibile fino al 1593¹¹; prima di quella data, le sole vie d'accesso erano rappresentate dalle mulattiere di montagna. Ci troviamo in alta montagna, dove la vita era definita meno dalle vallate che dai massicci montani, dagli alpeggi che in estate erano centri di comunicazione.

Costa Azzurra e Riviera: tre lingue in contatto, in *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo*, Miscellanea di studi del Centro Internazionale sul Plurilinguismo, edd. V. ORIOLES e F. TOSO, Recco 2008, pp. 65-90).

¹⁰ Airole è una colonia ventimigliese dell'inizio del sec. XVI (L. ROSSI, *Airole 500 anni. La storia di un paese nella cronaca di cinque secoli*, Savona 1998). Airole venne scelto come punto dell'*Atlante Linguistico Italo-Svizzero*, evidentemente, senza che questo fatto fosse noto.

¹¹ Ci si riferisce alla *Grande strada ducale*, del duca Carlo Emanuele I di Savoia, che apriva al commercio torinese la via verso Nizza e il Mediterraneo. In quell'occasione, da parte dello stesso duca venne creata Fontan, concepita come luogo di sosta (cfr. C. BOTTON, *Histoire de Saorge*, Breil 2009, p. 51 e sgg.).

3. « *La nazione occitana* »

La nation occitane è il titolo dello scritto programmatico di François Fontan¹², fondatore in Francia del *Parti National Occitan* (PNO), e del *Movimento Autonomista Occitano* (MAO) in Italia. Secondo questo autore, il concetto di *nazione* si basa su quello di *etnia*, il quale a sua volta si definisce attraverso la *lingua*. Le frontiere di una virtuale (o futura) « nazione occitana » coincidono quindi coi confini linguistici. Il suo territorio sarà dunque più grande quanto più la classificazione in senso occitano sarà generosa. Fontan presenta quindi una descrizione *generosa* di tali confini anche sul versante italiano. È di questo tracciato – nel Piemonte meridionale e all'estremità occidentale della Liguria – che dobbiamo occuparci in questa sede.

In Italia, nel Piemonte occidentale, i villaggi montani di lingua d'oc si stavano a poco a poco risvegliando dal sonno della Bella addormentata nel bosco: il loro « principe » era stato il grande dialettologo torinese Corrado Grassi col suo libro *Correnti e contrasti di lingua e cultura* risalente al 1958¹³. Grassi ha avuto il merito pratico di avere « messo in moto il risveglio degli occitani d'Italia »¹⁴. Infatti, se il carattere occitano di queste parlate era noto ai romanisti, gli stessi *patoisants* l'ignoravano. Grassi ebbe inoltre il merito metodologico di avere integrato nella descrizione dialettologica, accanto alla tradizionale analisi linguistica, lo studio etnografico e sociologico (... *di lingua e cultura*). Il suo tema è il *conflitto linguistico*: la diffusione del piemontese¹⁵ ai danni dei *patouès*

¹² F. FONTAN, *La Nation occitane, ses Frontières et ses Régions*, in « Ethnos », 5 (1967), pp. 159-182 (trad. ital. *La nazione occitana. I suoi confini, le sue regioni*, s.l. 1982). F. Fontan, costretto ad abbandonare la Francia, continuò in Piemonte i propri sforzi per una presa di coscienza « occitana » nelle vallate. Il suo *Nation occitane* verrà ripubblicato in Italia, in traduzione postuma e con qualche modifica, nel 1982. Parlando di lingue e della loro classificazione non intendo insistere qui sulle idee nazionaliste di Fontan.

¹³ C. GRASSI, *Correnti e contrasti di lingua e cultura nelle valli cisalpine di parlata provenzale e franco-provenzale*, I, *Le valli del Cuneese e del Saluzzese*, Torino 1958.

¹⁴ S. SALVI, *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Milano 1975, p. 171.

¹⁵ Il piemontese (torinese) serviva – almeno fino agli anni Ottanta – come *lingua di prestigio* anche nelle vallate, comprese quelle della Provincia di Cuneo, con l'alta Val Roia (fino al 1947). Ancora negli anni Ottanta a Tenda e a Briga gli uomini di più di sessant'anni sapevano parlare con proprietà il *piemontese illustre*: in una conversazio-

parlati in montagna. Jaberg aveva già dimostrato come le *strutture* del piemontese si infiltrassero parola dopo parola nei dialetti alpini¹⁶. Grassi lavorò piuttosto sui significanti specifici della cultura alpina, ossia sul *lessico*. Misurò l'avanzata del piemontese attraverso la progressiva assenza del lessico «alpino»: più ci si avvicina alla pianura, più aumenta l'obsolescenza del lessico alpino. Da un punto di vista ricostruttivo, si può quindi sostenere che anche le basse valli dovevano aver posseduto la cultura alpina, caduta progressivamente nell'oblio.

Non c'è dubbio che il metodo è eccellente, almeno fino a quando si tratta di ridurre a modelli le forme della comunicazione. Ma se *cultura* e *lingua* vanno di pari passo, occorre comunque evitare di fare confusione tra di esse, tra le cose e i loro nomi da una parte, e il sistema linguistico che assicura il «tessuto» della comunicazione: due comunità che condividono la stessa cultura possono praticare delle lingue affatto diverse, e viceversa. Se i *pastres* del Piemonte occidentale parlano una lingua che assomiglia a quella dei pastori dei Pirenei o delle Cévennes (tre varietà d'oc), ciò non implica affatto che sia identica l'attività pastorale (ed effettivamente, la cultura pastorale delle tre aree è differente). E allo stesso modo, se la cultura dei *pastiùu* brigaschi-pignaschi-trioraschi è analoga a quella dei *pastres* della Tinea o di Blins (come in effetti si può sostenere), ciò non implica affatto l'esistenza di un sistema linguistico identico. Se il metodo etno-linguistico (e l'equazione che se ne deduce: *alpino* = *occitano*) può valere per le valli occidentali del Piemonte (nelle quali le lingue in gioco sono due soltanto), non lo è nelle valli in cui è presente una terza alternativa. È il caso di Limone (a Nord del Colle di Tenda) e a maggior ragione delle alte valli contigue: è vero che i tratti «alpini» sono frequenti in quelle parlate, ma si può forse escludere in questo caso¹⁷ – considerata la prossimità dell'area ligure – che quei

ne tra un tendasco e un limonese di una certa età, la lingua corrente era allora il piemontese, non l'uno o l'altro dialetto né l'italiano (che pure parlavano correttamente avendolo imparato a scuola), né il francese (che parlavano senza difficoltà), né il nizzardo (che arrivavano a comprendere).

¹⁶ K. JABERG, *Notes sur l'-s final libre dans les patois franco-provençaux et provençaux du Piémont*, in «Bulletin du Glossaire de patois de la Suisse Romande», 9-10 (1911), pp. 49-79.

¹⁷ Questa esclusione continua a essere praticata dalla «Scuola di Torino»: si cercano arcaismi a ogni costo nelle valli di Mondovì e nei testi antichi della parlata monregalese al fine di «comprovarne» il fondo occitano. L'ipotesi di T. TELMON (*Recensione*

tratti possano corrispondere a un terzo sistema linguistico (il ligure ad esempio)? L'equazione menzionata *cultura = lingua*, *alpino = occitano*, *arcaico = occitano*, può valere per uno spazio logico ridotto a due elementi (spazio *binario*: quel che non è piemontese è occitano: prova indiretta), ma non ha senso in situazioni in cui siano presenti altri fattori, ed è in ogni caso priva di valore al fine della classificazione di sistemi linguistici. Tutto ciò non ha escluso che in Piemonte una simile equazione sia riuscita a creare un nuovo concetto, inflattivo, di occitano.

Sostenuto da questa costruzione teorica e dotato del questionario di Grassi piegato alle proprie esigenze classificatorie, Fontan continuò le sue ricerche sul confine dell'occitano rinvenendo – come Grassi – tracce di occitanità nelle basse valli e a Limone. Inoltre, rilevò dei tratti alpini più a Est, nelle parlate del kyè (valli di Mondovì, il cui carattere occitano verrà confermato in seguito da Grassi, ma con argomenti assai deboli). Fontan risalì poi la Val Tanaro e scoprì i dialetti brigaschi del Tanaro, «un dialecte provençal» (perché affine ai dialetti della Val Roia francese [!]); tuttavia, precisava, «il est connu que dans l'État italien Realdo et le bassin de la Nervia parlent italo-ligurien»¹⁸, e ricordiamo che Realdo è un isolotto linguistico brigasco! Questo passaggio relativo a Realdo – soppresso peraltro nell'edizione italiana del 1982! – rende conto delle competenze dell'autore in fatto di linguistica.

La classificazione della realtà dialettale roiasca effettuata da Fontan, priva di elementi atti a giustificarla, continua la logica avviata dalla Scuola di Torino: se i dialetti di Limone e del kyè possono essere classificati come «occitani» malgrado la loro distanza tipologica, allo stesso modo lo scarto esistente tra il kyè e il roiasco non porrà problemi. Non a caso, alla classificazione fontaniana del roiasco corrisponderà, poco dopo, quella offerta da un'allieva dell'*Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano*. M.L. De Caroli¹⁹, lavorando sulla valle che si trova tra Limone e quelle del kyè, assai più piemontesizzata delle aree circostanti,

di: P. Camilla, Del nome della città del Monregale (Mondovì), in «Parole e Metodi», 3, 1972, p. 151.) secondo la quale Mondovì aveva fatto parte in passato di «una vasta fascia di provenzalità» continua così ad animare le ricerche a Torino. Ma tutto ciò va oltre il tema che ci siamo proposti di affrontare.

¹⁸ F. FONTAN, *La Nation occitane* cit., p. 173.

¹⁹ M.L. DE CAROLI, *La Valle Pesio e l'antica area linguistica provenzale cisalpina*, in *Bilinguismo e diglossia in Italia. Atti VIII Convegno CSDI*, Pisa 1973, pp. 65-72.

cerca di provare l'esistenza di un sostrato «provenzale». La sua analisi si limita – in obbedienza alla tradizione torinese – a un confronto binario tra piemontese e «provenzale». Il suo corpus «provenzale» è però costituito da materiali (*Atlas Linguistique de France* e *Atlante Linguistico Italiano*) relativi ai tre dialetti di Mentone, Fontan e Briga, perché si tratta, sostiene, delle località «dell'area provenzale transalpina più vicine», dalle quali le «innovazioni di tipo alpino-provenzale» devono essere state trasmesse a quella vallata. La stessa idea verrà poi sostenuta da Grassi: «A decisive contribution to the conservation of cultural and linguistic unity on both sides of the Alps has been made by the passes of [...] and of *Tenda* in the Cuneo region»²⁰. La Val Roia è insomma «provenzale»²¹ anche a dispetto della letteratura scientifica, e non c'è bisogno di addurne le prove.

La presentazione di questa supposta prova dell'occitanità dei nostri dialetti, brigasco compreso, viene infine tentata dal «linguista» piemontese Franco Bronzat²². Egli inizia, correttamente, a determinare i tratti (tra gli altri, quelli fonologici e morfologici) pertinenti (ma pertinenti soltanto in rapporto al piemontese, escludendo un terzo termine di paragone), e stabilisce le isoglosse corrispondenti, istituendo un limite tra la pianura piemontese e la zona montana. Ma quando arriva alla Val Tanaro, allarga opportunamente il suo metodo introducendo un terzo termine di raffronto: si tratta del dialetto di Ormea, che è il più vicino all'interno di quella stessa vallata. Ormea costituì il posto di frontiera al quale i mercanti provenienti dalla costa ligure (da Albenga o da Imperia) erano tenuti a sostare. È ben noto che l'ormesco è un dialetto misto, con caratteri liguri particolarmente forti. Ecco quindi un'ar-

²⁰ C. GRASSI, *Deculturization and Social Degradation of the Linguistic Minorities in Italy*, in «Linguistics», 191 (1977), pp. 45-54.

²¹ Il carattere provenzale dei dialetti della Val Roia è un'opinione dilettesca assai diffusa (e perdonabile appunto a livello dilettesco), che si spiega attraverso un'interpretazione linguistica dei confini di stato: siccome Briga è in territorio francese, la sua lingua non può essere d'impronta «italiana». Con la stessa logica R. MORIANI (*Upega, Carnino, Viozene*, in «Novel Temp», 17, 1981, pp. 72-82) sostiene che l'identità linguistica dell'alta Val Tanaro deve risultare dal contatto fra le quattro aree linguistiche che la circondano: quella piemontese (meno importante), quella ligure, quella provenzale alpina e il «provenzale marittimo e basso alpino (la Val Roia in generale)».

²² F. BRONZAT, *Per una delimitacion de l'occitan del caire italian*, in «Quaderns de linguistica occitana», 6 (1977/1978), pp. 48-55; et 7, pp. 3-22.

gomentazione basata su uno spazio logico non binario, ma a tre termini. Il confronto del brigasco con gli elementi liguri presenti nell'ormesco mostra una divergenza netta, fatto che sembra sostenere la diagnosi secondo la quale il brigasco stesso non è di tipo ligure, ed è pertanto provenzale. Ma gli elementi liguri dell'ormesco sono tratti del ligure centrale (importati a partire da Genova, Albenga e Imperia), non tratti del ligure intemelio, e soprattutto non dell'intemelio alpino: se Bronzat avesse scelto come terzo termine di paragone, invece del dialetto di Ormea, il pignasco o il triorasco²³, avrebbe constatato la convergenza di tutti i tratti che nel suo lavoro sottolineano una divergenza, e avrebbe dovuto concludere che il brigasco è un dialetto ligure.

La letteratura linguistica dell'epoca – senza avere ambizioni di esaustività e senza nutrire velleità classificatorie – conferma nella maggioranza dei casi questo carattere ligure²⁴, anche se qualche autore riprende l'opinione torinese²⁵. In quest'ultimo caso non mancano le critiche: Pellegrini si dimostra scettico in merito al confine italo-occitano tracciato «sicuramente in eccesso»²⁶, soprattutto con riferimento alla

²³ È vero che i fasci di isoglosse che definiscono il *ligure alpino* (§ 2), non erano ancora stati riconosciuti a quell'epoca. Ma i materiali dialettali, pignaschi e trioraschi, erano disponibili. Anche in seguito, Bronzat dimosterà di non conoscere la letteratura specialistica (cfr. F. BRONZAT, *La posizione linguistica del brigasco*, in «A Vastera», 44, 2008, pp. 18-25, § 9; http://www.vastera.it/rivista/44/sommario_44.htm).

²⁴ G. DEVOTO e G. GIACOMELLI, *I dialetti delle regioni d'Italia*. Firenze 1972, p. 1; P. BEC, *La langue occitane*, Paris 1973, pp. 111-112; H. PLOMTEUX, *I dialetti della Liguria orientale odierna, la Val Graveglia, I*. Bologna 1975, p. 8 e sgg.; G. ROHLFS, *Entre Riviera et Côte d'Azur (à propos du mentonnais)*, in *Mélanges de philologie romane dédiés à Jean Boutière*, edd. I. CLUSEL e F. PIROT, Liège 1971, II, p. 888, n. 6: «Fontan ... parle un patois de type mentonnais, où les emprunts à l'italien sont extrêmement fréquents»; ID., *Entre Riviera et Côte d'Azur II. Mélanges de lexicologie*, in *Mélanges de philologie romane offerts à Charles Camproux*, Nice 1978 II, p. 970-978: «parenté lexicale»; J. PALERMO, *La place des parlers nissarts dans la famille des langues romanes*, in «RliR», 41 (1977), pp. 340, 342; J.-C. BOUVIER, *L'occitan en Provence. Le dialecte provençal, ses limites et ses variétés*, in «RLR», XLIII (1979), p. 59, per i tratti fonetici e per il «vocabulaire surtout».

²⁵ G. BERRUTO, *Piemonte e Valle d'Aosta*, Pisa 1974 (Profilo dei dialetti italiani 1, CNRS), p. 36; S. SALVI, *Le lingue tagliate* cit., p. 169; P. SCARSI, *Tracce di provenzale alpino nel dialetto mentonasco*, in «Bollettino Istituto Lingue Straniere della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Genova», 12 (1980), pp. 130-136, si riferisce al roiasco definendolo «provenzale alpino». In seguito, in accordo coi neooccitanisti, S. SALVI, *Occitania*, Venasca 1998, pp. 9-12, postulerà il carattere occitano dei dialetti di Brigata Alta e di Olivetta; sembra ignorare l'esistenza di Verdeggia, Realdo e Viozene.

²⁶ G.B. PELLEGRINI, *Carta dei dialetti italiani*. Padova 1977, p. 36.

pertinenza geolinguistica dei tratti prescelti (perché quegli stessi tratti caratterizzano anche altre varietà marginali della Pianura Padana e perché sono « archeologici »). Infine, la distanza strutturale tra i dialetti del kyè e l'occitano non passa inosservata²⁷.

4. *Il desiderio di occitanità*

Queste piccole considerazioni di carattere linguistico non furono in grado di arginare il *desiderio* di considerarsi occitani: la tentazione era infatti grande per ragioni sentimentali e per altre di ordine assai più materiale.

Ragioni sentimentali: una classificazione di quel tipo consentiva di rovesciare l'autovalutazione precedentemente in voga. Se fino a quel momento la propria lingua e la propria cultura erano state considerate assai inferiori a quelle di tutti i vicini (piemontesi, liguri, nizzardi), l'ipotesi occitana finiva per rovesciare la polarità di un simile giudizio: chi era occitano diventava partecipe di quella che era stata la prima lingua di cultura in Europa, delle persecuzioni religiose, diventava membro della « grande nazione occitana »; diventava all'improvviso trovatore, martire, minoritario, finiva per surclassare tutti i vicini. Questo era il clima vigente nelle valli piemontesi all'inizio degli anni Ottanta. Ricordo l'entusiasmo di un giovane poeta dialettale (conosciuto durante le mie ricerche nelle valli a Nord del Col di Tenda) che mi raccontava la sua recente presa di coscienza occitana come un avvenimento sconvolgente, come una conversione miracolosa. Era l'epifania occitanista – la stampa ne parlava, alcune riviste politiche o a carattere regionale²⁸ la propagandavano, libri dall'aspetto serio compilavano cataloghi dei comuni « occitani »: tale è il caso di Ballone che per la Provincia di Cuneo presentava una lista di ben 52 comuni²⁹, tra i quali figurano

²⁷ F. MARTEL, *L'espandi dialectau occitan alpenç: assag de descriçion*, in « *Novel Temp* », 21 (1983), p. 25, individua nel kyè attuale « una morfologia largament piemontesa »; per E. BALLONE, *L'altro Piemonte. Le minoranze etnico-linguistiche nella Regione*, in « *Piemonte Vivo* », III (1984), p. 25 e sgg., il kyè sotto il tetto occitano verrebbe a costituire « una minoranza nella minoranza ».

²⁸ « *Ousitanio Vivo* » (organo del MAO a partire dal 1974), « *Coumboscuro* », riviste regionali specializzate (« *Nouvel Temp* », « *La Valaddo* »).

²⁹ E. BALLONE, *Le altre isole etniche nella regione Piemonte*, in *L'altro Piemonte. Le minoranze etnico-linguistiche nella Regione*, a cura di E. BALLONE, Torino 1980, p. 70.

non solo Limone e le vallate del kyè, ma anche Briga Alta (Val Tanaro). Il carattere occitano di queste parlate, benché non fosse certificato dalla letteratura scientifica, veniva considerato tale dai media.

A ciò si deve aggiungere il lavoro di «missionari», per così dire, che si erano fatti carico di «predicare» la «fede» occitana nelle valli del Piemonte meridionale e un po' più tardi anche nell'area brigasca. La maggior parte dei miei informatori brigaschi, tra il 1980 e il 1984 si dimostrava scettica di fronte all'ipotesi occitana. Un elemento importante di richiamo era stato ed è tuttora la musica tradizionale: Moriani³⁰ racconta l'entusiasmo col quale un gruppo folkloristico occitano del Piemonte era stato accolto da due giovani di Upega (Briga Alta) desiderosi di ravvivare la tradizione musicale locale attraverso un'«iniziativa occitana» che egli stesso aveva avuto il piacere di dirigere in qualità di rappresentante dell'associazione occitanista *Lou Soulestrèlh*. Sia detto *en passant* che da mezzo secolo e più la tradizione musicale è morta sia in Val Roia sia nell'area brigasca in Italia: gli etnomusicologi – a quel che si rileva persino da inchieste degli anni Sessanta recentemente riscoperte e in parte pubblicate³¹ – vi hanno trovato ben poche tracce;

³⁰ R. MORIANI, *Upega, Carnino, Viozene* cit., p. 73.

³¹ E. NEILL, *Tradizioni popolari dell'Imperiese*, Genova s.d. (Registrazioni dal vivo effettuate dal 1976 al 1980). Nel 1965-66, Giorgio Nataletti et Paul Collaer effettuarono delle registrazioni nell'area del ligure alpino, tra le altre località a Realdo e a Briga, e se ne veda la bella edizione parziale abbondantemente commentata da M. BALMA e G. D'ANGIOLINI, *Musiche tradizionali del Ponente Ligure. Le registrazioni di Giorgio Nataletti e Paul Collaer*, Roma 2007, Collana aEM (Archivi di EtnoMusicologia dell'Accademia Nazionale di S. Cecilia): i materiali sono depositati presso gli Archivi di Etnomusicologia, n° 91 e 101. Un altro corpus risalente agli anni Sessanta è rappresentato dai 188 brani raccolti nel 1967-68 da Bernard Lortat-Jacob soprattutto a Tenda, 5 a Briga (di cui 4 in nizzardo); questo materiale è accessibile soltanto da sei anni ad Aix-en-Provence (fonoteca della *Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme*); 30 brani (ma certamente non tra i più rappresentativi) sono stati pubblicati e commentati da C. ISNARD e J.-F. TRUBERT, *Musique du Col de Tende. Les archives de Bernard Lortat-Jacob 1967-1968. Archives sonores, textes et transcriptions réunis par C.I. et J.-F. T.*, Nice 2007: si veda la recensione di W. FORNER, *La tradizione culturale alpina risorta. A proposito di alcune produzioni recenti*, in «Intemèlion», 14 (2008), pp. 165-172, accompagnata da note bibliografiche supplementari. Il Centro per i Dialetti e Tradizioni popolari della Liguria (CDT), inaugurato a Genova nel 2008, Via Dante 6/9, possiede centinaia di registrazioni digitalizzate, tra cui quelle provenienti dal Fondo *Edward Neill*. Naturalmente i materiali di questi tre archivi possono riservare sorprese interessanti. Una raccolta di testi di canzoni brigasche (in parte accompa-

l'alta Argentina sembra in ogni caso ispirarsi piuttosto alla tradizione intemelia, per le altre valli non è dato di sapere. La nuova tradizione musicale « occitana »³² aveva insomma la fortuna di andare a coprire un vuoto...

Accanto all'*amour du merveilleux, si proche du cœur humain* (Rousseau), gli anni Ottanta videro l'affermarsi di interessi assai più contingenti: due parlamentari valdostani (Cesare Dujany, deputato, e Pierre Fosson, senatore), sollecitati dal MAO, presentarono al Parlamento durante la VIII legislatura (1979-1983) un progetto di legge di protezione e finanziamento in favore delle minoranze franco-provenzale e occitana. La legislazione in materia di minoranze, prevista dalla Costituzione italiana fin dal 1948 (art. 6), aspettava da oltre trent'anni un'applicazione generalizzata³³. Il progetto di legge Fosson-Dujany, alla fine arenatosi in seguito allo scioglimento delle camere nel 1992, fu oggetto di interminabili discussioni a tutti i livelli. Vi si aggiunsero, nello stesso periodo, i dibattiti a proposito di leggi per la tutela delle lingue minoritarie a carattere regionale (Piemonte e Liguria) che, dopo l'approvazione della Corte Costituzionale, avrebbero visto finalmente la luce nel 1990³⁴. L'interesse del pubblico era stato dunque risvegliato, e gli appetiti eccitati. Le liste dei comuni interessati (interessati a torto o a ragione) erano

gnate dalle melodie) è offerta da P. MASSAJOLI, *Dizionario della Cultura Brigasca*, III, *Voci della tradizione*, Alessandria 2000, pp. 111 e sgg. e 124-130). Da qualche anno esiste anche un Coro Brigasco (C. LANTERI, *I brigaschi e i ucitan li s'asümeigliu*, in « R' Ni d'Aigüra », 1 (1984, nümeru ünich e speciale), p. 3; ID., *Notizie sul coro brigasco I Cantaüu*, in « A Vastera », 46, 2008, pp. 8-10).

³² La « musica d'oc » (secondo la tradizione della Val Maira in particolare) viene insegnata dal 1988 a Dronero all'*Istituto Civico Musicale*. Intanto, il numero delle scuole specializzate è andato moltiplicandosi.

³³ Le leggi di tutela vigenti all'epoca (Val d'Aosta, Tirolo Meridionale, area slovena) non si rifanno alla Costituzione (« tutela extra-costituzionale », cfr. S. SALVI, *Le lingue tagliate* cit., p. 12 e sgg.).

³⁴ Per la legge piemontese (« Legge 612 »), cfr. C. CALSOLARO, *Le straordinarie vicende di una legge piemontese*, in *L'altro Piemonte* cit., « Ousitanio Vivo », 14 (3), p. 1; « Coumboscuro » (Luglio 1990, p. 6); « Ousitanio Vivo », 17 (8) (p. 1 e agg. e *passim*). Il *Centre Provençal de Coumboscuro* organizzò a Cuneo il 22 febbraio 1992 un piccolo convegno, *Minoranze Etniche, La nuova Europa: Legge 612, il caso Italia*, i cui atti furono pubblicati su « Coumboscuro » (febbraio 1992): interessante la posizione critica di G. Buratti, pp. 1 e 8. La legge ligure fu commentata, ad esempio, su « La Voce Intemelia », 25 giugno 1990, pp. 1-2.

già approntati (si veda ad esempio la lista citata, pubblicata da Ballone³⁵). Nel marzo del 1985³⁶, il presidente della Camera si vide consegnare, durante una visita nell'occitana Val Maira, una raccolta di oltre cinquemila firme a favore della legge. I firmatari erano privati, servizi pubblici, comuni³⁷. Tra i comuni firmatari figurava anche Triora (per le due frazioni brigasche di Verdeggia e Realdo), ma non, curiosamente, i comuni che rappresentavano l'area brigasca della Val Tanaro³⁸. Non a caso, i due borghi brigaschi del comune di Triora stavano conoscendo proprio allora un significativo «risveglio».

5. La «primavera» brigasca

Dall'inizio degli anni Ottanta per quanto riguarda i due villaggi brigaschi dell'alta Argentina, e in seguito negli altri borghi brigaschi, comincia a svilupparsi un interesse per la cultura e la lingua locali. Ciò è merito di un etnografo che ha osservato e documentato tutti gli aspetti della cultura tradizionale e la lingua che ad essi è collegata: le cose e le parole. Si tratta di Pierleone Massajoli, che conclude nel 1983 e pubblica nel 1984 un bel libro sulla *Cultura Alpina in Liguria. Realdo e Verdeggia*. Si tratta di una presentazione dettagliata della vita tradizionale (vita economica, sociale, spirituale: le cose). La descrizione delle cose è accompagnata, ogni volta, dai nomi tradizionali, ossia dialettali, trascritti fedelmente³⁹. In tal modo il libro è al tempo stesso un dizionario ragionato di circa 3300 voci, raccolte alla fine dell'opera.

³⁵ E. BALLONE, *Le altre isole etniche* cit., p. 70.

³⁶ Si trattò di un momento favorevole in cui venne ripresentato in Parlamento il vecchio progetto Fosson-Dujany e in cui in nuova veste un progetto di legge sulle minoranze in generale (*legge quadro* relativa a tutte le minoranze linguistiche del paese) fu presentato alla *Commissione Affari Costituzionali* da parte di Loris Fortuna. La *legge Fortuna* è stata analizzata su «Ousitanio Vivo» (XII-3, pp. 1, 4., XII-6, p. 2, e XII-7, pp. 1, 4; su «Etnie», 1985-10, pp. 56-58; «Coumboscuro», 163 (belièr [febbraio] 1985, p. 1).

³⁷ Si vedano gli articoli in «Ousitanio Vivo», XII-2 (8 marzo 1985, p. 1) e, per la lista dei comuni firmatari, XII-3 (30 marzo 1985, p. 2). Si tratta di 25 comuni della sola provincia di Cuneo, oltre alle Comunità montane delle *Valli Monregalesi* e delle *Valli Gesso-Vermegnana-Pesio*.

³⁸ Non vi figurano Ormea (per la frazione brigasca Viozene), né Briga Alta (con le frazioni brigasche Piaggia-Upega-Carnino).

³⁹ Salvo pochi errori: cfr. la recensione in «ZrP», 102 (1986), pp. 463-466.

Massajoli si esprime così – pur senza avere una competenza linguistica come precisa a p. 221 – sulla natura della lingua:

« I Realdesi e Verdeggiaschi gradiscono l'idea di una parentela con gli Occitani. Essa costituisce il più importante legame culturale di tutta l'etnia brigasca, anche se nessuno nega il peso degli apporti liguri, piemontesi e forse franco-provenzali. Nelle loro attuali sedi, i Realdesi e Verdeggiaschi, così come gli abitanti dei centri di Briga Alta, sono degli allogeni e alloglotti, in quanto provenienti da Briga Marittima. Ad essi quindi è applicabile il progetto di legge per la tutela delle minoranze etno-linguistiche »⁴⁰.

La logica del passaggio è evidente: siccome il brigasco è una lingua venuta dall'altro lato della frontiera, non può essere (gallo-)italiano, di conseguenza è occitano, e deve essere protetto dalla futura legge. Si tratta ancora una volta – come in Fontan – della logica del *Cuius regio eius lingua!* Ma la Francia ospita anche altre lingue oltre al francese e all'occitano, e il « ligure alpino » della Val Roia è compreso tra le « langues de France » persino nella prospettiva ufficiale della *Délégation générale à la langue française et aux langues de France*⁴¹.

Il 1983 sarà importante anche per altre ragioni: in quello stesso anno Massajoli creerà, all'interno dell'*Istituto Studi Transculturali* (IST, sezione ligure) un *Gruppo per le ricerche etno-antropologiche nell'area alpina ligure-marittima* costituito in partenza da sette ricercatori. Accanto a questo gruppo di ricerca verrà creata, sempre nel 1983, una *Asosiasion de tradision brigasche*, battezzata, in base all'atto notarile del 1984, *A Vaštera* (« Il recinto »). Nel dicembre 1983, Massajoli pubblicherà inoltre il primo numero della sua rivista brigasca, *R' Ni d'aigüra* (« Il nido d'aquila »), sottotitolo: *Revista etno-antropologica e linguistica-leteraria da cultüra brigascha*. Tale rivista sarà l'organo che ospiterà le pubblicazioni di Brigaschi (in brigasco), dei membri dell'équipe di ricerca e di altri studiosi. Il primo numero contiene tra l'altro lo statuto dell'associazione *A Vaštera*: gli scopi sono la protezione e la valorizzazione della cultura brigasca, la descrizione della lingua e dei suoi prodotti (lessico, grammatica, testi folkloristici), la segnaletica bilingue, la protezione del patrimonio materiale, la realizzazione di un museo brigasco, manifestazioni ecc.

⁴⁰ P. MASSAJOLI, *Cultura alpina in Liguria. Realdo e Verdeggia*. Genova 1984, p. 221.

⁴¹ *Les langues de France* cit.

Fa parte della definizione di *A Vaštera*, inoltre, una classificazione della lingua brigasca, meno discreta della precedente:

«L'Associazione riconosce che la lingua brigasca ha una lontana origine tuttora ignota; ma l'origine più vicina, da collocarsi probabilmente tra il XII e XIII secolo, pur con gli influssi innegabili del Ligure, del Piemontese, del Francese e dell'Arpitano, è da ricercarsi nella grande famiglia Occitana»⁴².

Si tratta evidentemente di un modello a tre fasi: una fase primitiva destinata a rimanere sconosciuta⁴³, seguita dall'impianto di una varietà occitana che determinerebbe i fondamenti del sistema, il quale avrebbe assunto, in seguito, ogni sorta di influssi. È questa la versione che viene proposta ai media⁴⁴ e sulle riviste specializzate⁴⁵. Questa definizione classificatoria del brigasco rimarrà patrimonio immutabile dell'associazione *A Vastera*, una specie di legge fondamentale, un *credo*: chi non dimostrerà di aderirvi, sarà costretto a lasciare l'associazione.

Intorno al 1987 Massajoli scopre i risultati delle analisi linguistiche condotte sul brigasco / roiasco, ossia il fossato che separa nettamente il

⁴² «R' Ni d'Aigūra», 1 (1984), p. 6. L'atto giuridico (pubblicato sulla homepage della *Vastera*) chioserà: «L'UNIONE riconosce che la lingua brigasca, pur con influssi del Ligure, del Piemontese, del Francese e dell'Arpitano, appartiene alla grande famiglia delle lingue occitane».

⁴³ L'ipotesi che qui soggiace è evidentemente quella di un sostrato ligure antico nelle valli, sottoposto tardivamente alla romanizzazione, idea cara a Garnier (C. GARNIER, *Grammaires et vocabulaires* cit.) e più tardi (anni Venti-Quaranta) al movimento intemelio, e che continua ogni tanto a stimolare l'immaginazione popolare oltre a quella di Massajoli (P. MASSAJOLI, *Il brigasco da lingua parlata a scritta*, in «Archivio per le Tradizioni Popolari della Liguria», 12-1/2, 1983, p. 41) o di Bologna (P. BOLOGNA, *Dizionario della lingua brigasca*, Roma 1991, pp. 17-19), tra gli altri.

⁴⁴ Ecco una serie di riferimenti (senza dubbio incompleta): «Il Secolo XIX», 28 agosto 1983; «Alta Valle Argentina», giugno 1983 (foglio parrocchiale); «Katundi Yne, Rivista Italo-Albanese», 47 (1983); «Ousitanio Vivo», 58 (1983); «Moviment Friül», 1983; «La Savoie savoyarde», 5 (1984); «Il Corriere della Sera», (s.d., 1984); «Primalpe», 11 (febbraio 1984), p. 583 e sgg. Si veda «R' Ni d'Aigūra», 1 (1983), pp. 8-9.

⁴⁵ Massajoli presenta la nuova minoranza ad esempio su «Etnie», 6 (1983), pp. 2-9, e su «Archivio per le Tradizioni Popolari della Liguria», 12-2/2 (1983) pp. 37-43. Quest'ultimo articolo («Il brigasco da lingua parlata a scritta») presenta una decina di tratti fonetici, morfologici e sintattici che dimostrerebbero il carattere misto del brigasco. Il lessico, stima Massajoli a p. 41, sarebbe per metà occitano, per il 30% ligure, per il 20% piemontese. Nessuno studio di frequenza lessicale può confermare questa valutazione personale.

roiasco dai vicini dialetti nizzardi e l'affinità col pignasco (cfr. § 2). Questo episodio segna il divorzio tra lui e *A Vastera*. La rivista (di sua proprietà) continua a essere pubblicata, ma come periodico indipendente. Il nome dell'associazione scompare infatti col numero 11 (gennaio 1989). L'associazione, a sua volta comincerà a pubblicare un altro giornale brigasco, più accessibile ai suoi aderenti, con lo stesso nome dell'associazione stessa: *A Vaštera* (an 1: giugn 1989). Questa rottura non impedirà a Massajoli di sviluppare, negli anni successivi, il programma dell'associazione con la realizzazione di un dizionario⁴⁶, di una grammatica⁴⁷, di una raccolta di testi tradizionali⁴⁸, più recentemente di un dizionario comparato dei dialetti dell'area alpina⁴⁹. L'undicesimo numero del *R' Ni d'aigüra* (1989, 1) il primo pubblicato al di fuori dell'associazione, conterrà anche una recensione dei due contributi del 1986 che presentano i due fasci di isoglosse indicati sulla carta (§ 2). Massajoli vi descrive i fatti, ma insiste sulla parentela culturale (pastorale) tra la Val Tinea et le Alpi brigasche: con ciò non sbaglia, e del resto questo tipo di parentela non era mai stato messo in dubbio da nessuno. La cultura pastorale delle due vallate è praticamente identica malgrado la differenza di lingua. Occorre insistere sulla terminologia: si tratta di cultura *alpina*. Il termine «cultura occitana» alluderebbe a una priorità occitana nella genesi di questa cultura, ma nulla prova che sia così.

Conviene ritornare ora sul *dogma* dell'origine occitana del brigasco. Le due analisi geolinguistiche segnalate da Massajoli dovettero essere evidentemente oggetto, nel 1987, di vive discussioni in seno all'Associazione, la quale preferì far finta di niente. L'identica cosa era già avvenuta, d'altronde, due anni prima: sappiamo da qualche tempo⁵⁰ che all'atto della sottoscrizione della petizione occitanista da parte del comune di Triora (v. *supra*), alcuni «specialisti» erano stati interpellati

⁴⁶ P. MASSAJOLI e R. MORIANI, *Dizionario della Cultura Brigasca*, I, *Lessico*, Alessandria 1991.

⁴⁷ P. MASSAJOLI, *Dizionario della Cultura Brigasca*, II, *Grammatica*, Alessandria 1996.

⁴⁸ ID., *Dizionario della Cultura Brigasca*, III, *Voci della tradizione* cit.

⁴⁹ ID., *Dizionario della Cultura Brigasca*, IV, *Glusari etnolinguistic cumparà di Arpi ligüri Maritimi*, Alessandria 2008.

⁵⁰ Grazie a S. ODDO, *Difendiamo il brigasco*, in *Le stagioni di Triora*, Triora 2005, citato da F. TOSO, *In merito alla classificazione scientifica del dialetto brigasco*, in «*A Vastera*», XX (2009), p. 10.

(ma non Dalbera, né io stesso), e che il loro parere unanime sull'origine occitana era stato negativo. Se questa informazione è esatta⁵¹, le due domande (la petizione del 1985 e successivamente la richiesta del riconoscimento del carattere minoritario della parlata) sono state fatte in cattiva fede. In ogni caso, *A Vastera* e il suo presidente, Nino Lanteri, continueranno a intestardirsi a sostenere il postulato occitanista, stravolgendo i dati linguistici, e servendosi di citazioni bibliografiche inventate⁵² sino alla seguente affermazione del presidente nel 2008: «Molti studiosi di linguistica ... si sono interessati ... all'idioma brigasco, ma nessuno ... è mai giunto a dichiarare in maniera inequivocabile che il brigasco è un dialetto ligure»⁵³. Come giustificare bugie di questo tipo? Sono il frutto della preoccupazione «paterna» di salvaguardare gli associati da conoscenze nocive? In ogni modo, la maggior parte delle annotazioni occitanofile della *Vastera* evitano il terreno rigoroso delle scienze linguistiche declinando le loro argomentazioni verso campi contigui quali la storia occitana, l'immigrazione occitana, la cultura occitana, l'autovalutazione non-ligure. Questa strategia *associativa* merita qualche breve osservazione.

6. Alcuni argomenti di ripiego

Vengono privilegiati aspetti legati alla storia e alla cultura pastorale, ai quali viene fatta assumere la funzione di teste principale.

Massaioli e Moriani presentano nell'introduzione al *Dizionario della Cultura Brigasca*⁵⁴ nuovi spunti classificatori allo scopo di rimette-

⁵¹ L'informazione è assolutamente comprovata. I testi delle risposte dei diversi «esperti» consultati in quell'occasione sono disponibili agli interessati (N.d.T.).

⁵² Ad esempio: «Successivi studi, specialmente in questo ultimo trentennio, hanno portato a riconoscere che la parlata brigasca rientra fra le varianti della parlata occitana» (N. LANTERI, *La cultura Occitana nell'Alta Val Tanaro*, in «A Vastera», 37 (2004-2005, cfr. <http://www.vastera.it/rivista/37/sommario.htm>).

⁵³ Nino Lanteri, presidente, nell'*Avvertenza ai lettori* a p. 4 del n. 45 (1988-1989), della rivista. Non avevo trascurato di confutare questa affermazione in calce a un mio piccolo contributo. Il contributo è stato pubblicato, ma la nota finale è stata censurata.

⁵⁴ P. MASSAJOLI e R. MORIANI, *Dizionario della Cultura Brigasca*, I, *Lessico*, cit. Un lavoro esemplare i cui meriti non possono essere messi in discussione. Venne realizzato col contributo di Roberto Moriani che raccolse le varianti lessicali brigasche della Val Tanaro.

re in gioco due argomenti già sfruttati, il carattere misto (a) e le fasi evolutive (b) del brigasco:

- a) I differenti «campi semantici» del lessico risalirebbero, secondo gli autori (p. XIV) a fonti diverse; ad esempio, il vocabolario relativo all'allevamento degli ovini sarebbe prevalentemente occitano, ecc.

Ecco un'osservazione meritevole di interesse, se questi dati lessicali fossero verificabili: ma i vocabolari che potrebbero consentire di arrivare a conclusioni di questo tipo non esistono. Il VPL (*Vocabolario delle parlate liguri I, II*)⁵⁵ esclude i lessici speciali: non c'è da stupirsi quindi che il lessico pastorale non sia contemplato⁵⁶!

- b) gli autori abbozzano (p. XIV) un nuovo modello strutturato in «fasi»: gli informatori anziani sostengono che durante la loro vita il dialetto è cambiato. Questo cambiamento può essere dovuto soltanto, secondo gli autori, all'influsso italiano/ligure. Di conseguenza, ci si ritiene autorizzati, per risalire alle forme precedenti, a non tenere conto di una parte degli elementi liguri attualmente presenti; il dialetto più antico doveva essere, di conseguenza, più occitanizzante di quello attuale.

Il ragionamento è ingegnoso, ma la premessa è falsa: lo stesso «cambiamento» è attestato in numerosi ambiti alpini (ad esempio a Triora) e la prima attestazione è quella di Schädel⁵⁷ in merito al brigasco di Viozene (Val Tanaro). Il dialettologo distingueva due parlate: un dialetto «originario» e un dialetto «misto». Il primo è quello dei circa duecento pastori che rimanevano nel villaggio malgrado la miseria. Il resto della popolazione (più del doppio) «è costretta, per trovare sostentamento, a lavorare in Provenza durante l'estate»; sono i membri di questo gruppo a parlare il dialetto «misto», ossia il brigasco me-

⁵⁵ VPL = G. PETRACCO SICARDI ET ALII, *Vocabolario delle Parlate Liguri*, I-IV, Genova 1985-1992.

⁵⁶ Il lessico pastorale è assente nell'opera per due ragioni: lo sfruttamento tradizionale dei pascoli esiste ormai solo in alta montagna, ma era esistito in passato anche nell'Appennino. Essendo ormai scomparsa tale forma di economia, la terminologia corrispondente è morta a sua volta (salvo a livello memoriale). Questo silenzio non consente alcuna conclusione. È disponibile solo la terminologia pastorale di Ormea (T. PAGLIANA, *Lessico pastorale*, in ID., *A muntóo d'l'ólpe. Pascoli, alpeggi e margari nelle Valli di Ormea*, Ormea 1995, Museo Etnografico, Quaderno n. 3, pp. 47-91.), che presenta numerose affinità con quella brigasca.

⁵⁷ B. SCHÄDEL, *Die Mundart von Ormea. Beiträge zur Laut- und Konjugation-slehre der nordwestital. Sprachgruppe*. Halle/S. 1903, p. 2.

scolato con elementi francesi e provenzali. Tale esodo alpino era massiccio, popolava la *Côte*, anche altre regioni della Francia. La Riviera Ligure invece era molto meno toccata da tali flussi. Queste dinamiche di re-immigrazione, se hanno un valore, lo hanno però in senso opposto a quello postulato.

Un criterio che gioca fin dall'inizio un ruolo probante nel tessuto ideologico di *A Vastera* è l'autovalutazione: i Brigaschi si sentono diversi dai Liguri delle basse valli e della costa, e per di più la lingua è diversa. In effetti, ai Liguri viene attribuito un soprannome spregiativo: *figun*⁵⁸. Conclusione: visto che i Brigaschi non sono *figun*, e che la loro lingua non è quella che si parla a Sanremo, sono Occitani! In realtà questo senso di alterità è diffuso ovunque due mondi diversi entrino in contatto (la montagna e la costa, l'economia pastorale, l'agricoltura e la pesca). In ogni caso l'alterità (la negazione) prova soltanto l'alterità.

Un altro argomento onnipresente costruito da *A Vastera* è il mito di una immigrazione occitana. È vero che in qualche valle occitana del Piemonte sono storicamente documentate delle immigrazioni massicce che hanno avuto delle ripercussioni linguistiche. Ma per Briga (e per tutta la Val Roia) non è attestata alcuna immigrazione. La sola migrazione effettiva fu il popolamento della alte valli del Tanaro e dell'Argentina da parte di pastori provenienti da Briga. Questa base reale è stata gonfiata fino a farla diventare una leggenda popolare. Nino Lanteri pretende in base a «una secolare memoria storica» che la comunità dei brigaschi «costituitasi a Briga, nella valle Livenza-Roia nei primi secoli successivi all'anno mille, (...) è stata creata da gente giunta dalla montagna (...)»⁵⁹. È un postulato *ad hoc*, contraddetto dalla stessa lingua brigasca, e che non è probabilmente più «secolare» della *Vastera* stessa.

Non voglio chiudere questo capitolo senza ricordare due confusioni assai frequenti nella riflessione popolare, quelle tra storia politica o economica ed evoluzione linguistica. Storia politica: la nostra regione fu

⁵⁸ Il termine e l'accezione spregiativa di 'abitante / lingua della Riviera Ligure' sono molto diffusi (in montagna: Ormea, Calizzano, Ottone, etc.); a Monaco, Nizza, invece, il termine serve a designare gli abitanti delle isole linguistiche liguri; cfr. la documentazione di F. TOSO, *Appunti per una storia della parola figun*, in «Intemelion», 1 (1995), pp. 83-96.

⁵⁹ Ancora su «A Vastera», 46 (2009), p. 21.

popolata dai Liguri antichi; le incursioni saracene del X sec. col conseguente esodo verso l'entroterra, sono un dato di fatto. È vero soprattutto che le vicende politiche non avevano alterato per mezzo millennio (1262-1793) una frontiera politica che aveva separato le alte valli dalla zona costiera; le alte valli fecero prima parte della Provenza, poi, con Nizza, della Savoia: non c'è dubbio che una frontiera politica così stabile avrebbe *potuto* avere un impatto sulla geografia linguistica. Se gli elementi attribuibili al ligure antico fossero presenti nel dialetto in questione, o se le convergenze col provenzale o col nizzardo fossero numerose, i fatti storici citati ne sarebbero probabilmente la causa. Ma l'argomento, che si ritrova un po' dappertutto⁶⁰, è l'inversione di questa implicazione: i nostri dialetti sarebbero provenzali e liguri, non perché lo sono, bensì a causa dell'antica presenza dei Liguri e della Provenza!

La lunga durata della frontiera citata consente di metterla in rapporto con le isoglosse che definiscono il ligure alpino (v. carta §2), perché se queste parlate alpine fossero dovute all'influsso degli antichi «vicini» nizzardi e provenzali, l'antica frontiera definirebbe i confini dialettali. Questa frontiera storica passava tra Breglio e Penna-Olivetta (che hanno però lo stesso dialetto roiasco meridionale), tra Castelvittorio e Pigna (di lingua pignasca ambedue), ed escludeva tutta l'area triorasca che fa parte del ligure alpino. La conclusione che se ne deve trarre è: primo, che l'impatto di questa frontiera sulla formazione del *sistema* linguistico in oggetto fu trascurabile, e, secondo, che i confini del ligure alpino (e il suo codice fondamentale) si sono formati prima del 1262⁶¹. Infatti, questi limiti sono conformi alle frontiere antiche e del primo medioevo.

Lo stesso errore logico (inversione dell'implicazione) riguarda gli effetti della realtà economica. Ci troviamo in una zona di pastorizia transumante: le greggi e i loro pastori venivano in estate da lontano e da vicino; c'era una serie di contatti tra lingue diverse (piemontese, ligure centrale, ligure alpino, nizzardo, provenzale). Se il ligure alpino fosse un

⁶⁰ Per esempio sulla *homepage* della *Vastera*, rubrica *Chi siamo*, l'autore introduce il termine *occitano brigasco*, e spiega (in modo assai poco preciso!): «l'apporto occitano è stato determinato dai contatti con le popolazioni limitrofe provenzali». La logica storicizzante appena riassunta (Liguri/Saraceni/Provenzali) si trova anche, ad esempio, in P. BOLOGNA, *Dizionario della lingua brigasca* cit., pp. 17-19.

⁶¹ W. FORNER, *Fra Costa Azzurra e Riviera* cit., p. 70 e sgg.

«miscuglio», questo «miscuglio» sarebbe senz'altro dovuto a tali contatti. Ma l'inverso *non sequitur*. Ci si può anche sorprendere che il plurilinguismo che regnava sugli alti pascoli roiaschi non abbia dato gli stessi frutti che si riscontrano in Svizzera o nei Balcani. Penso tuttavia che queste forme di contatto possano aver generato l'unità della terminologia pastorale.

7. La legge italiana di tutela delle minoranze

Nel dicembre 1999 il Parlamento italiano adottò finalmente la legge 482/99, *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*⁶². Questa legge è successiva alla *Charte européenne des langues régionales ou minoritaires* del 5 novembre 1992⁶³ e alla Costituzione⁶⁴. La *tutela* implica dei finanziamenti. Questa legge è importante per la questione del brigasco, perché *A Vastera*, con l'appoggio del comune di Triora, è riuscita, nel maggio 2007, a ottenere il riconoscimento dello statuto di *minoranza occitana*⁶⁵.

La legge 482/99 ha provocato una marea di critiche. Non si tratta tanto dell'idea giacobina dell'unità nazionale, cara al fascismo italiano, né dello spettro della «balcanizzazione»: vengono criticati soprattutto l'*abuso* e la *discriminazione* legati alla concezione stessa della legge. Infatti, la legge definisce le minoranze per *enumerazione*⁶⁶ senza alcuna

⁶² Cfr. <http://www.camera.it/parlam/leggi/99482l.htm>. Le disposizioni esecutive seguirono sedici mesi dopo: *Regolamento di attuazione della legge 15 dic. 1999, n. 482, recante norme di tutela ...*

⁶³ *Charte européenne des langues régionales ou minoritaires*, cfr. <http://conventions.coe.int/treaty/fr/treaties/html/148.htm>. Gli obiettivi erano stati definiti nel Trattato di Maastricht (cfr. http://europa.eu/abc/treaties/index_fr.htm), facendo seguito a diverse iniziative del Parlamento Europeo a partire dal 1979-1981 (Risoluzione Arfè). La storia di queste iniziative è presentata ora in M. GUSKOW, *Entstehung und Geschichte der Europäischen Charta der Regional- oder Minderheitensprachen*. Frankfurt 2009, pp. 40-95.

⁶⁴ «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche» (art.6, Costituzione della Repubblica Italiana, 1948).

⁶⁵ La delibera (n. 80) e la richiesta da parte del Consiglio Provinciale di Imperia risalgono al 31 luglio 2000.

⁶⁶ «La Repubblica tutela la lingua e cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelli parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitanico e il sardo» (L. 482/99, art. 2). Un elenco è richiesto dalla *Charte Européenne*, art. 3.1.

precisione (art. 2); inoltre (art. 3) l'appartenenza a una minoranza viene definita per *autodichiarazione*.

La *discriminazione* è la conseguenza logica: l'*enumerazione* definisce non solo la categoria delle lingue minoritarie (tra le quali l'occitano) che hanno diritto alla *manna* piombata loro addosso dal cielo nazionale, ma con ciò definisce anche, indirettamente, la categoria *declassata* di coloro che parlano una lingua priva di tale statuto formale: due blocchi «monolitici»⁶⁷ istituiti senza prendere in considerazione il ruolo sociale o culturale della lingua vernacola. Non importa neppure la realtà attuale della lingua locale, a condizione che risalga a una realtà minoritaria *storica* («minoranze ... storiche»): in tal modo la legge non escluderà una comunità in cui l'occitano ha ceduto il passo al piemontese ormai da secoli, e che dello stato precedente conserva solo poche tracce⁶⁸, mentre verrà esclusa una lingua locale in grado di svolgere una funzione sociale determinante ma priva di una preistoria occitana – una distinzione questa aprioristica, artificiale e persino – per citare il giudizio di Gustavo Buratti⁶⁹ – «razzista», tra «lingua ghetto» e «lingua palazzo». Per altre lingue d'Italia (piemontese, veneto ...) era stato chiesta, senza successo, un posto nella lista delle «minoranze»⁷⁰. È vero che la

⁶⁷ T. DE MAURO, *Crisi del monolitismo linguistico e lingue meno diffuse*, in *Lingue e idiomi d'Italia*, I-1, 2006, p. 11-37. Una casistica di 6 situazioni chiaramente riconoscibili, destinata a sconvolgere questo monolitismo, è offerta da F. TOSO, *La legge 482 e gli scenari recenti della 'politica linguistica' in Italia*, in «Rivista Italiana di Linguistica e di Dialettologia», VI (2004), pp. 63-67.

⁶⁸ È vero che il decreto esecutivo della 482/99 (1.3) precisa che la lingua alla quale è riconosciuto lo status di «minoritaria» deve essere «il modo di esprimersi» della popolazione corrispondente; ma nella pratica, le ragioni dell'applicazione dello statuto possono essere di natura archeologica, e una lingua «archeologicamente minoritaria» finisce per essere riconosciuta di fatto come «il modo di esprimersi» dei residenti.

⁶⁹ G. BURATTI, *La guerra dei benpensanti*, in «Columboscuoro», I-II (1992), p. 8. Gustavo Buratti (alias Tavo Burat), specialista di diritto minoritario e della cultura alpina, co-fondatore della *Escolo dôu Po* e della *Cà d' Studi Piemonteis*.

⁷⁰ Per un breve riassunto storico di tali richieste cfr. F. TOSO, *La legge 482 cit.*, p. 51, n. 15. La distinzione tra le «lingue» minoritarie da una parte, vittime di un «genocidio bianco», e i «dialetti», che non contano nulla, dall'altra, è un elemento radicato nella discussione in Italia, a causa del *best-seller* linguistico *Le lingue tagliate* di Sergio Salvi (S. SALVI, *Le lingue tagliate cit.*), il quale «isola tra i 60 milioni d'italiani, quasi tutti diversi, come abbiamo visto, 2 milioni e mezzo di più diversi», secondo la critica di Lorenzo Renzi (L. RENZI, *Uno o più drammi linguistici: Le "lingue tagliate" di Sergio Salvi e altre questioni di sociolinguistica*, in «Nuova Corrente», 67, 1975, pp. 330-345).

Charte Européenne (art. 1-a-II) esclude dallo statuto di lingue minoritarie i « dialectes de la langue nationale », ma i dialetti del Nord sono dialetti del tipo « toscano » (= « italiano »)? o sono dialetti del gruppo galloitalico? Alla delusione di quanti hanno visto il declassamento delle proprie parlate corrisponde del resto « la brama di essere minoritari »⁷¹: infatti, i profittatori non mancano ai margini di tutte le aree minoritarie⁷². Il caso del brigasco non è affatto un fenomeno isolato. Tale pratica significa evidentemente una spinta *inflattiva*⁷³ che danneggia il concetto stesso di *lingua minoritaria*.

L'*abuso* (seconda critica) è provocato e facilitato dalle modalità di « reclutamento »: la legge si limita a esigere un'*auto-dichiarazione*. Sono sufficienti un terzo del consiglio municipale (o un quorum del 15% degli elettori coinvolti) e la maggioranza del Consiglio Provinciale. Non è

La bella recensione di Renzi presenta osservazioni critiche che sarebbero ancora applicabili alla situazione attuale.

⁷¹ T. TELMON, *L'impatto della legge di tutela delle minoranze linguistiche storiche sulle istituzioni: le positività e le negatività*, in *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, a cura di C. CONSANI e P. DESIDERI, Roma 2007, p. 313.

⁷² Un buon panorama critico è stato presentato da F. TOSO (*Le minoranze linguistiche in Italia*, Bologna 2008, pp. 71-165), compresa la situazione in Piemonte e quella dei dialetti roiaschi (116-132). In Piemonte, i comuni occitanofoni hanno visto aumentare il proprio numero del 50% (da 81 a 121): queste cifre risultano da un confronto, effettuato da F. TOSO (*Alcuni episodi di applicazione delle norme di tutela delle minoranze linguistiche in Italia*, in «Ladinia. Sföi culturâl dai ladins dles Dolomites», 32 (2008), p. 189 e sgg.) tra la lista di T. TELMON, *Aspetti sociolinguistici delle eteroglossie in Italia*, in *Storia della Lingua Italiana*, a cura di L. SERIANNI e P. TRIFONE, 3, Torino 1994, pp. 923-950 e quella di E. ALLASINO, C. FERRIER, S. SCAMUZZI, T. TELMON, *Le lingue del Piemonte*, Torino 2007 (Quaderni di ricerca 113, IRES Istituto Ricerche Economico Sociali, Regione Piemonte, Assessorato alla Cultura), p. 5 <<http://www.ires.piemonte.it>>.

⁷³ Cfr. ad es. T. TELMON, *La sociolinguistica e le leggi di tutela delle minoranze linguistiche*, in «Lingue e Idiomi d'Italia», 1 (2006), pp. 38-41: «inflazionamento; desemantizzazione; stereotipi». Un esempio di questa «inflazione» semantica dovuta al 'profitismo': nell'area dolomitica, «il discorso neo-ladino» (che reclama il diritto al riconoscimento dello statuto di minoranza in nome di un'antica appartenenza al mondo ladino, cfr. H. GOEBL, *Der Neoladinitätsdiskurs in der Provinz Belluno*, in «Ladinia. Sföi culturâl dai ladins dles Dolomites», 21 (1997), viene osteggiato dai «veri» ladini, cfr. l'analisi di P. MARTEL, *La tapisserie volante: autour de la 'questionne ladina'*, in C. ALÉN GARBATO, B. ARNAVIELLE, C. CAMPS, *La romanistique dans tous ses états*. Paris 2009. Martel, specialista del provenzale alpino, vede in ciò un parallelo con la discussione sul brigasco (p. 230). Per l'area brigasca tuttavia tale parallelismo si limita alla strategia argomentativa, perché fa totale difetto l'«antica appartenenza» alla minoranza.

necessaria alcuna perizia linguistica. Il Consiglio Provinciale di Imperia ha deliberato lo status del brigasco senza ricorrere – procedimento singolare⁷⁴ – agli specialisti di scienze del linguaggio; le basi di questa decisione del Consiglio Provinciale continuano a essere immerse nel più assoluto silenzio, anche dopo un lungo dibattito su un blog di discussione⁷⁵ che ne aveva richiesto la pubblicazione. Simili mozioni infondate, divenute frequenti, erano state previste: diversi linguisti avevano deplorato la « eccessiva acriticità » del legislatore, prevedendo « adesioni tattiche » o « furbesche »⁷⁶.

La fondatezza di queste critiche è particolarmente evidente nel caso del brigasco: senza l'etichetta di « minoranza occitana » questo dialetto non susciterebbe maggiore interesse del pubblico di qualsiasi altro dialetto di montagna, quale il triorasco o il pignasco ad esempio. Solo lo status minoritario ne garantisce la « nobiltà » e attira visitatori e sovvenzioni⁷⁷. Per approdare ad esso, è stato necessario ricorrere ad

⁷⁴ Il Consiglio Provinciale di Torino sembra essersi comportato talvolta in modo diverso. Gli specialisti dell'Università di Torino sono stati chiamati a rifiutare richieste infondate (T. TELMON e C. FERRER, *Le minoranze linguistiche piemontesi nel 2006*, in E. ALLASINO, C. FERRIER, S. SCAMUZZI, T. TELMON, *Le lingue del Piemonte cit.*, p. 313). Il regolamento esecutivo della legge 482/99 esige che la decisione della Provincia sia « motivata ». Si ignorano le *motivazioni* di quella di Imperia (cfr. la nota seguente). L'assenza di *motivazione* può costituire un reato (*falso ideologico*).

⁷⁵ Una lunga discussione (settembre 2007 - febbraio 2008 nel blog *Occitani in Liguria?* su <<http://albertocane.blogspot.com/2007/09/occitani-in-liguria.html>>) ha fatto emergere un crescente rifiuto dei partecipanti di fronte alle pretese della *Vastera* e del Consiglio Provinciale di Imperia. Ambedue hanno preferito il silenzio. Cfr. la relazione circostanziata in Toso (F. TOSO, *L'occitanizzazione delle Alpi Liguri e il caso del brigasco: un episodio di glottofagia*, in *Quem tu probe meministi. Atti dell'incontro di studi 2008*, a cura di A. MALERBA, Torino 2009, p. 198 e sgg.; ID., *Il brigasco e l'olivettese tra classificazione scientifica e manipolazioni politico-amministrative*, in « Intemelion », 14 2008, p. 118 e sgg.). Nello stesso periodo (novembre 2007), un convegno di storici adottava una doppia mozione: un appello al Ministero di ritirare la concessione dello status minoritario, e alla Provincia di Imperia di motivare il suo assenso (v. l'ordine del giorno in F. TOSO, *L'occitanizzazione delle Alpi Liguri cit.*, pp. 200-202, n. 40).

⁷⁶ V. ORIOLES, *Le minoranze linguistiche. Profili sociolinguistici e quadro dei documenti di tutela*, Roma 2003, p. 23; F. TOSO, *La legge 482 cit.*, p. 49; T. TELMON, *La sociolinguistica e le leggi cit.*, p. 49, tutti con diversi rimandi bibliografici.

⁷⁷ Visitatori: ad esempio i partecipanti a una festa occitana di tre giorni a Triora denominata *Trior'Oc - Triora in occitano* (agosto 2008); sovvenzioni: ad esempio quelle per un « museo etnografico », in fase di realizzazione a Realdo dal gennaio 2009.

alcune strategie⁷⁸ alle quali abbiamo già accennato: si è ignorata la documentazione esistente sulla realtà linguistica (§ 2); è stata realizzata un'analisi geolinguistica che esclude dati fondamentali (§ 3); è stato necessario proiettare nel passato – nella preistoria / storia e in miti fantasiosi di immigrazione – un'occitanità assente nella realtà (§ 6); e abbiamo visto, alla fine, che la cultura materiale – la *cultura alpina* chiamata impropriamente occitana – ha avuto la funzione di compensare quel che manca alla lingua (§§ 3,4,6). Una serie di *escamotages* basati sulle ambiguità del testo legislativo («minoranze storiche», «lingua e cultura»), e che trasformano non lo stato delle cose, ma l'*immagine* delle cose: un semplice *abito* che ha tuttavia il potere di nascondere l'ordinarietà e di *fare il monaco*.

Ora, si potrebbe argomentare che lo *status*, con la metamorfosi da esso provocata, ha benefici effetti sulla comunità coinvolta, e tanto peggio per tutte le altre! Si potrebbe pensare che le sovvenzioni permetteranno una valorizzazione della lingua e della cultura locale, simile alla rinascita conosciuta dalle alte valli occitane del Piemonte dopo la fondazione dell'*Escolo dóu Po*. Ciò verrebbe a collocarsi al seguito del lavoro apprezzabile svolto da *A Vastera* e dalle due riviste prima dell'attribuzione dello status. Ma la valorizzazione presupposta dallo statuto è ormai appannaggio dei confratelli *neo-occitanisti* del Piemonte. Essi hanno elaborato un nuovo occitano *regionale* unitario che, lungi dal «tutelare» le differenti varianti *locali*, fa loro concorrenza e rischia di cannibalizzarle. Il brigasco non sfuggirà a un simile ingrannaggio. Questa constatazione richiede un cenno alla politica neo-occitanista in Piemonte.

8. *Le attività dei neo-occitanisti piemontesi*

Ci si attenderebbe in Piemonte, conformemente al principio di *tutela* sancito dalla legge 482/99, una valorizzazione di ciascuna parlata locale e un rafforzamento delle iniziative realizzate fin dalla fondazione della *Escolo dóu Po*. Ciò che ci si trova di fronte è l'esatto contrario: è la *creazione* di una nuova lingua, alpino-occitana sì, ma che non corri-

⁷⁸ Un'analisi dettagliata delle strategie applicate in questo caso di trova in W. FORNER, *Der Widerspenstigen Zähmung. Sprachbilloyale Folgen des italienischen Minoritätengesetzes: Brigaskisch*, in *Normalisierung von Regionalsprachen*, edd. S. HERLING e C. PATZELT, (Actes Romanistentag Bonn 2009, I.2) (in corso di stampa).

sponde ad alcuna delle varianti alpino-occitane *realmente* parlate: un «occitano di riferimento» per l'insieme delle vallate alpine. Questa nuova lingua, per essere utilizzata, richiede un apprendimento: la pronuncia *di riferimento*, la flessione *di riferimento*, il vocabolario *di riferimento*, tutto ciò deve essere appreso; inoltre, dev'essere appresa una grafia *di riferimento*, la quale non è affatto la rappresentazione fonetica della pronuncia *di riferimento* e ancor meno la rappresentazione della pronuncia *reale*, essendo una grafia sostanzialmente etimologica. Agli studiosi di romanistica, né la lingua né la grafia del neo-occitano pongono particolari problemi, ma per i *pastres* locali, è cinese schietto. Eccone un semplicissimo esempio: *le capre* si definiscono, nei diversi *patouès* [la: 'Σabra / la 'tΣabre / le 'tsabre / les 'tΣabros] ecc.; la pronuncia *di riferimento* è [les 'tΣabres], forma che non corrisponde, chiaramente, a nessuna delle varietà *reali* citate; ma questa pronuncia non è riflessa nemmeno dall'ortografia *di riferimento*, che è *las chabras*. Se lo scopo della norma *di riferimento* fosse la *tutela* delle lingue locali, *minoritarie*, tutti questi sforzi sarebbero completamente inutili o addirittura nocivi. Lo scopo si colloca quindi al di fuori delle esigenze di *tutela*.

La norma di riferimento tollera alcuni tratti *emblematici* dell'occitanità alpina, ad esempio la palatalizzazione (occitano-settentrionale) di C^a (['tΣabro], scritto *chabra*); accetta anche, nella flessione verbale, la desinenza *-o* per la I persona; la norma non rifiuta la presenza obbligatoria del clitico-soggetto (tratto d'origine galloitalica), e a questo quadro si aggiungono alcune tolleranze più specifiche. Altri tratti grafici che divergono dai fatti reali sembrano avere invece una funzione segnaletica pan-occitana: si tratta ad esempio della grafia dell'articolo determinativo in cui *l-* iniziale sembra essere indispensabile come marcatore di occitanità, o di *-s* come morfema plurale dei nomi: 'gli alberi', ad esempio, si dice ['jarbu], senza [l-] né [-s], ma viene scritto *lhi arbols*; e nella flessione verbale si riscontrano le grafie *-s* e *-tz* per pers. 2 e 5, e *-t* per il participio passato (*chantes* ['tΣante] *chantatz* [tΣan'ta]; *chantat* [tΣan'ta]), ecc.

Questo grosso lavoro di *creazione* di una norma si basa, in Piemonte, su una infrastruttura triangolare rappresentata da *Espaci Occitan*⁷⁹, dalla *Chambra d'Oc*, e dall'*Assessorato alla Cultura*. La quantità

⁷⁹ «Progetto» finanziato nel contesto europeo INTERREG II, proposto in origine dalla Comunità Montana della Val Maira con lo scopo di rafforzare l'immagine

di materiali prodotti è significativa: sono disponibili corsi di lingua, scuole specializzate (spesso *online*), materiali audiovisivi, insomma, il risultato di un lavoro importante di coordinamento. Le informazioni e diverse interviste coi responsabili sono raccolte in una tesi recentemente pubblicata⁸⁰. Uno dei risultati consiste nel *Dizionario Italiano-Occitano Occitano-Italiano* elaborato da una commissione internazionale presieduta da Xavier Lamuela, catalano⁸¹. A Lamuela si devono la [ripresa della] concezione della norma pluricentrica costituita di varianti *di riferimento*⁸², le *preconizacions graficas*⁸³ elaborate sotto la sua direzione dal *Conselh de la Lenga Occitana (C.L.O.)*, la codificazione di diverse lingue (l'occitano arnese, il friulano): un «ingegnere della lingua»⁸⁴, insomma.

Questo grande lavoro di *ingegneria* punta all'*emancipazione* delle parlate locali secondo le due accezioni attribuite al termine: una liberazione *dalle* «catene» del loro domicilio comunicazionale chiuso, e una liberazione *per* conseguire un ambito comunicativo assai più ampio dal

geografica-culturale-economica delle valli occitane: cfr. la presentazione in «Ousitano Vivo», maggio 1997. La strategia consiste nell'attuare la «rinascita» di un «grande popolo europeo» attraverso mitemi di «unitarietà» destinati a far sì che «cadessero barriere campanilistiche e personali» (le citazioni sono tratte da un'intervista con M. Vaglio, Assessore alla montagna della Regione Piemonte, pubblicata in «Ousitano Vivo» del giugno 1997). I due articoli sono consultabili su http://www.occitania.it/ousitano/old/t1_06_97.htm e http://www.occitania.it/ousitano/old/t2_05_97.htm. Si veda anche la presenza di *Espaci Occitan* su <http://www.ghironda.com/rubriche/espaci.htm>.

⁸⁰ L. PLA-LANG, *Occitano in Piemonte: riscoperta di un'identità culturale e linguistica?* Frankfurt 2008.

⁸¹ X. LAMUELA, *Dizionario Italiano Occitano Occitano Italiano. Norme ortografiche, scelte morfologiche e vocabolario dell'Occitano Alpino orientale*. Cuneo 2008.

⁸² X. LAMUELA, *Estandardització i establiment de les llengües*. Barcelona 1993 (editions 62). Cfr. i concetti di *plurizentrische Hochsprachen* (H. KLOSS, *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen seit 1800*. Düsseldorf 1978 (1952¹), p. 66), di *langue polynomique* (J.-B. MARCELLESI, *La définition des langues en domaine roman* (...), in *Actes XVII Congrès Int. de Linguistique et Phil. Romanes*, 5, Aix-en-Pr. 1984, in merito al corso). Cfr. anche la nozione dialettologica di *diasistema* e la sua applicazione da parte di Bec (P. BEC, *Norme et standard*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, edd. G. HOLTUS, M. METZELTIN, C. SCHMITT, 1-8, Tübingen 1988-, V, 2 (1991), *Okzitanisch, Katalanisch*, pp. 48-58), ecc.

⁸³ Cfr. <http://pedagogie.ac-toulouse.fr/occitan/occitan-grafia.html>.

⁸⁴ Secondo Inès Cavalcanti, responsabile di *Espaci Occitan* (L. PLA-LANG, *Occitano in Piemonte* cit., p. 165).

punto di vista sia funzionale (atti pubblici, media, insegnamento, comunicazione scritta) che geografico, allo scopo di mettere i valligiani «in contatto con altri tredici milioni di occitani»⁸⁵. Tredici milioni di Occitani è una cifra un po' esagerata, perché è risaputo che tra di loro ce n'è appena un milione in grado di *parlare* occitano, e tra quanti lo *parlino* realmente, il numero di quelli che *accettino* di parlare occitano con uno sconosciuto, è probabilmente minimo: si preferisce ricorrere alle lingue veicolari. Questa politica di espansione quantitativa – funzionale e territoriale – del dominio occitano (e la visione politica che potrebbe ad essa collegarsi) non è lontana dalle idee di François Fontan, che continua non a caso a essere evocato come un modello.

Del resto non è la quantificazione a costituire il problema centrale, ma le funzioni comunicative. In una società bilingue, le due lingue sono portatrici di funzioni complementari: si distingue tra la comunicazione *distante* (discorsi pubblici, interlocutori «distanti» o sconosciuti, ambiti non familiari) e la comunicazione *vicina* (discorsi spontanei tra amici, soggetti privati, situazioni informali). La *distanza* è normalmente servita dalla lingua nazionale (o mondiale), la *prossimità* dalle parlate locali. Questo bilinguismo funzionale («diglossico») permette ai parlanti di sottolineare in modo formale, attraverso la scelta stessa del codice linguistico, la propria attitudine *distante* o *prossima*, di fare, per così dire, *l'altalena*⁸⁶ espressiva.

Dal punto di vista della stima, il *valore* dei due tipi di comunicazione è identico, come lo è il *valore* delle due estremità di un'altalena: il *valore* non risiede affatto all'una o all'altra estremità dell'*altalena*: il *valore* del gioco sta nell'alternanza stessa. La comunicazione di *prossimità* non ha un valore inferiore rispetto all'altra: e conviene sottolinearlo anche all'indirizzo di linguisti che sembrano credere che abilitare una par-

⁸⁵ Affermazione da un'intervista a I. Cavalcanti, in L. PLA-LANG, *Occitano in Piemonte* cit., p. 164.

⁸⁶ Cfr. W. FORNER, *Die diglossische Wippe – Der Distanzparameter als Sprachgenerator: Einige romanische Entwicklungen*, in *Spectrum reloaded. Siegener Romanistik im Wandel*, edd. M. ERSTIC ET ALII, Siegen 2009, pp. 93-111, con altri esempi dell'emancipazione / della sopravvivenza / della morte di lingue neolatine, determinate da tali parametri: le due estremità dell'*altalena* richiedono una posizione inversa (alta / bassa); chi le fissasse sullo stesso livello sopprimerebbe il piacere del «gioco» / dello scambio comunicativo. I nomi delle posizioni complementari (*high / low variety*) quantificano il prestigio, e non esprimono un apprezzamento (*valore alto / basso*).

lata alla funzione di distanza sia un fatto *normale*⁸⁷ se non addirittura un'opera pia. Le doti attribuite ovunque dai parlanti stessi alla propria parlata locale (concetti di autenticità, suo carattere conviviale...), i loro ritorni periodici dalla « diaspora » al suolo e alla parlata materni, il senso di perdita che le inchieste⁸⁸ testimoniano presso i giovani ai quali i genitori hanno « risparmiato » la propria parlata locale – tutto ciò illustra l'importanza soggettiva di questa funzionalità⁸⁹. Se l'unico scopo della comunicazione fosse la trasmissione di informazioni, si potrebbe rinunciare – e si rinuncierebbe rapidamente – a una delle due lingue. È solo la presenza di una seconda lingua dal « movimento » complementare a permettere il *gioco dell'altalena* comunicativo. Questo gioco costituisce un valore aggiunto alla comunicazione bilingue. È questo valore aggiunto di carattere quasi ludico che spiega il fatto che le lingue locali siano sopravvissute, ed è il solo in grado di garantirne la sopravvivenza. Insomma, per tornare a noi: la commutazione funzionale di una lingua locale, la sua adesione a funzioni di *distanza* proprie della lingua dominante, significa *la perdita stessa della sua ragion d'essere*.

Come reagiscono gli interessati alla produzione neo-occitana?

- *L'ortografia*: i problemi di apprendimento (di quanti partecipano ai corsi di occitano) sono stati esaminati in una piccola ricerca condotta da Luisa Pla-Lang⁹⁰: la maggiore difficoltà nell'apprendimento è la differenza che esiste tra ortografia e forma orale.

⁸⁷ Non è affatto *normale*, in una società bilingue, che le due lingue coprano gli stessi domini. Il significativo successo della *normalització* catalana nella sola regione di *Catalogna* è dovuto a una lunga serie di fattori interni ed esterni, ma non alla « normalità »: le altre regioni catalanofone conoscono serie resistenze, dovute al timore di vedere le caratteristiche (piuttosto esigue) delle proprie varianti e la loro funzione di prossimità sacrificate a una nuova dominanza, quella del catalano di *Catalogna*. Si veda per le Baleari S. HERLING, *Katalanisch und Kastilisch auf del Balearen*, Heidelberg 2008, pp. 173-196, e *passim*). La *normalització* catalana è – assieme a F. Fontan – il modello seguito dal movimento neo-occitano del Piemonte.

⁸⁸ Cfr. per l'area ligure ad es. F. GALLEA, *Risultati di un sondaggio sul dialetto in Liguria*, in *Dialetto lingua viva*. Atti del convegno, Genova 26 maggio 1991, Genova 1993.

⁸⁹ Osservazioni di questo tipo sono alla base delle critiche di Massajoli (P. MASSAJOLI, *Parliamo ancora di dialetto*, in « R' Ni d'aigüra », 52, 2009, p. 34) al dizionario di Lamuela: « ... per creare qualcosa che sia di valore generale, sacrifica i valori – questi sì reali – di punti più piccoli, talvolta ricchi e meglio conservati ».

⁹⁰ L. PLA-LANG, *Occitano in Piemonte* cit., pp. 109-117.

Tale differenza sembra creare più problemi che non la divergenza tra la pronuncia neo-occitana e la pronuncia *reale*.

- concetto di *referenzialità*: il ripudio è generalizzato⁹¹ presso i rappresentanti dell'associazionismo culturale tradizionale⁹². Vengono rifiutate: l'imposizione di una variante normalizzata (a) e l'idea di un bisogno comunicazionale allargato (b); vengono criticati: il contrasto con le forme di protezione previste dalla legge (c), l'alienazione linguistica (d), e in definitiva il carattere autoritario dell'imposizione (e).

Ecco alcuni esempi (estratti da Pla-Lang):

- a) « È una forzatura intollerabile. (...) Non forziamo la vita alla gente obbligandola addirittura ad utilizzare una lingua che non è la loro! »⁹³.
- b) « La nostra idea è di continuare quello che stiamo facendo da sempre: se andiamo a Fenestrelle parlare il nostro *patouá*, mentre gli abitanti di Fenestrelle ci rispondono nel loro, così come a Sestrière, Cesana o in altri comuni »⁹⁴.
- c) « La legge riconosce le minoranze etnolinguistiche storiche, e quindi il lavoro che dobbiamo intraprendere oggi è quello di difendere ciò che è giunto fino a noi. Mi rifiuto di accettare un'imposizione di un'altra lingua che non è la mia. Tutta la valle ha respinto questo tentativo »⁹⁵.
- d) (*I native speakers*) « dicono di non saper parlare occitano, intendendo quello dei corsi della normalizzazione che viene 'paracadutato' dall'alto. Per fortuna che spesso la variante normalizzata è accompagnata dalla traduzione italiana perché altrimenti non capirebbero nulla »⁹⁶.
- e) (i neo-occitanisti) « non hanno consultato nessuno, non si curano delle sensibilità della gente, tirano dritto come bulldozers »⁹⁷.

E i neo-occitanisti? Sono giustificati i rimproveri espressi in (e)? Osserviamo la posizione di *Chambra d'Oc*, sostenuta da Ines Cavalcanti:

⁹¹ Tale ripudio non è limitato alla regione alpina: è documentato un po' dovunque la *Ausbau* si scontra con la specificità delle lingue locali e con la *lealtà linguistica* dei parlanti: cfr. F. TOSO, *La legge 482* cit., p. 59 e sgg. (per la Corsica, il Friuli, ecc.).

⁹² Cfr. le interviste condotte da L. PLA-LANG, *Occitano in Piemonte* cit., pp. 144-176.

⁹³ *Ibidem*, ARNEODO, *Coumboscuro*, pp. 158, 159.

⁹⁴ *Ibidem*, BERTON, *La Valaddo*, p. 152.

⁹⁵ *Ibidem*, BERTON, p. 153.

⁹⁶ *Ibidem*, OTTONELLI, *Valados Usitanos*, p. 174.

⁹⁷ *Ibidem*, GIORDANA, *Valados Usitanos*, p. 172.

« Da anni non abbiamo più voluto aver nulla a che fare con associazioni che lavorano in negativo. Con queste non interagiamo. Attaccano, stiamo zitti, non rispondiamo. Non diamo più energia a queste Cassandre, recuperiamo tempo per il positivo. Purtroppo in questi anni, nel territorio occitano, proprio quando è passata la legge e si sono verificati eventi positivi, molte associazioni hanno scelto la via del negativo. Ci dispiace, ma non ci facciamo deviare dalla strada intrapresa »⁹⁸.

Esiste qualche prospettiva, per i dialetti locali occitani, di sopravvivere sotto questa valanga di « positività »? Nulla è meno sicuro.

9. *Una rimodellatura del brigasco?*

Ottenuto lo statuto di minoranza occitana – che è al tempo stesso un atto di fede e un dovere – la comunità brigasca si ritrova dunque inserita suo malgrado all'interno della confraternita neo-occitanista. Quanto al modello normalizzato, non ci sono dubbi sulla possibilità meccanica di coinvolgere anche il brigasco, come del resto la maggior parte delle lingue romanze; la *fattibilità* è una questione di « ingegneria ». Ma la distanza tra il brigasco reale e la sua trasformazione normalizzante sarà assai più sensibile, assai più dolorosa, assai più nociva che in Piemonte. A ciò si aggiunge, in un'ottica un po' più accademica, un'altra differenza: per le varietà occitane, l'ortografia normalizzata si rifà in qualche misura a una fonte storica, essa fa spesso riferimento a un'antichità reale andata poi perduta. Per il brigasco, al contrario, le cui origini sono diverse, la norma ortografica occitana rappresenta una *falsificazione*.

Per illustrare questa valutazione ci serviremo di un primo tentativo di normalizzazione grafica, effettuato da Didier Lanteri, medico nato a Briga, autore di valide opere sul brigasco⁹⁹. Non so se D. Lanteri conoscesse già il modello di Lamuela¹⁰⁰, o se si ispiri a quelli del C.L.O. o dell'I.E.O. Mi limiterò a due esempi, in cui le « falsificazioni » verranno sottolineate in neretto e in maiuscole:

⁹⁸ *Ibidem*, CAVALCANTI, p. 166.

⁹⁹ Un eccellente dizionario e un trattato di ortografia, cfr. la bibliografia. La mia critica è riferita al suo tentativo di *Brigasc normalisat* (« A Vastera », 45, 2008, pp. 15-19, integrato in un articolo di Jean Ansaldi) che confronta le traduzioni dello stesso testo in tre varietà occitane, in mentonasco e in brigasco, allo scopo di dimostrare che un testo brigasco, scritto in « grafia occitana normalizzat » diventa comprensibile a un linguadociano, anche se, precisa Ansaldi (p. 18), la forma orale non lo è. Il ruolo mistificatorio deliberatamente attribuito qui alla grafia è evidente.

¹⁰⁰ X. LAMUELA, *Dizionario Italiano Occitano* cit.

brigasco

- a [kom a mai k a kuna ř se fan'tet]
 b [ř l a tɕu'vy]

brigasco “normalisat”

- “còm LA mai que LA cuna EL se fantet”
 “_ l'a chovuT”¹⁰¹

Ritroviamo qui le soluzioni «emblematiche» (della grafia Lamuela) presentate in § 8:

1. L'articolo determinativo brigasco (a) non è **la, el*: queste forme non sono neppure quelle che hanno preceduto quelle attuali nel corso della loro evoluzione, perché *l-* originario è passato rapidamente, nella maggior parte dei contesti, a [ř-] palatale.
2. I verbi meteorologici richiedono un clitico *dummy* che in brigasco è omofono al clitico soggetto maschile. Questo *dummy* manca nella trascrizione normalizzata (b).
3. La *-t* finale (in *chovuT*, b) è scorretta anche dal punto di vista storico: se in occitano (tranne in quello alpino) la perdita della vocale finale ha preceduto la caduta di *-T* diventato finale (*-ATO > -'ado > -'ad > -'a*), in roiasco quest'ordine è rovesciato: prima (e assai precocemente) si è avuta la caduta generalizzata di *-T* intervocalica, seguita (assai più tardi) dall'apocope della vocale finale (*-ATO > -'ado > -'au > 'a*). L'apocope vocalica in roiasco non è antica né generalizzata: a Tenda e a Fanghetto si dice: [tɕu'vyu]. Si capisce che l'occitano e il roiasco seguono modelli diversi, anche se il risultato può sembrare identico.

Nel 2007, è stato compiuto un primo passo ufficiale verso la «rimodellatura» secondo i modelli torinesi: la provincia di Imperia (la Provincia!) ha aderito a un progetto elaborato da quella di Torino¹⁰², volto alla «salvaguardia, promozione e diffusione delle rispettive lingue mino-

¹⁰¹ Lanteri scrive *chòuvut*, col dittongo accentato, che sarà una svista. Nell'es. (a), l'articolo *el* porta una dieresi per indicare che la vocale è una specie di *e-muet*. Traduzioni italiane: (a) 'come la madre che culla suo figlio'; (b) 'ha piovuto'.

¹⁰² «Progetto interprovinciale TO-IM ai sensi della legge 482/1999», dal titolo «Le lingue madri: Occitana, Francoprovenzale e Francese come valore aggiunto della montagna». Obiettivi principali: «1. Sportello linguistico in convenzione; 2. Intervento finalizzato alla salvaguardia, alla promozione e alla diffusione della lingua; 3. Intervento in materia di toponomastica; 4. Formazione del personale in servizio nella Pubblica Amministrazione». Cfr. «A Vastera», 42, articolo firmato «N.L.».

ritarie» (ossia, in provincia di Torino, le lingue franco-provenzale, francese e occitana, in provincia di Imperia, del cosiddetto «occitano» brigasco). Non si conoscono i passi successivi né i risultati, ma in ogni modo l'ingresso nel nuovo modello sembra avviato.

Non occorre stupirsi degli effetti moltiplicatori di tanto chiasso: con tante persone «competenti» a sostenere l'occitanità del brigasco, con l'appoggio delle istituzioni per di più, non c'è adito a dubbi, la classificazione ligure è roba d'altri tempi ... In un simile contesto, sembra attraente e persino naturale aderire alla classificazione occitana. È il caso, spesso, dei media, ma nemmeno qualche accademico se ne salva. Ad esempio un geografo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, autore di diversi validi articoli sulla storia e la geografia economica dell'alta Val Roia, Guido Lucarno¹⁰³, non ha cessato di sottolineare il carattere *provenzale* del brigasco – peraltro in curioso contrasto col tendasco che lui qualifica come *ligure*! Chi è chiamato a presentare il territorio e i suoi abitanti, a sua volta, riassumerà semplicemente quello che legge¹⁰⁴. Si tratta in tal caso di piccoli incidenti, perdonabili, dei quali si potrebbero moltiplicare gli esempi: non si può chiedere a dei non-specialisti lo sforzo di verificare nella lettura di base dei dati che sembrano acquisiti.

Gli specialisti di scienze del linguaggio, però, dovrebbero sapere ciò che dicono. A Torino, la classificazione data a suo tempo dalla *Scuola di Torino* non è stata abbandonata. Eppure, essendo ormai note le prove che la smentiscono¹⁰⁵, una classificazione occitana se ne richiederebbe la confutazione. Questa confutazione non è mai stata fatta, e la classificazione «occitana» non è mai stata motivata, con una

¹⁰³ G. LUCARNO, *Alpi Marittime: Territori contesi e scomparsa di una identità etno-linguistica*, in «Il ponte: rivista di politica economica e cultura», 53-12 (1997), pp. 49-68; ID., *Historical inheritance and border problems in the provençal brigasque area (Maritime Alps)*, in *Europe between Political Geography and Geopolitics. On the Centenary of Ratzel's Politische Geographie*, edited by M. ANTONSICH, V. KOLOSSOV, M.P. PAGNINI, Roma 2001, pp. 367-389.

¹⁰⁴ Ad es. per N. DUBERTI, *Una panoramica dei gruppi linguistici presenti nel Monregalese*, in E. BILLÒ, C. COMINO, e N. DUBERTI, *Paròle nòstre. Il dialetto ieri e oggi nei paesi del Monregalese*. Mondovì 2003, p. 162 e sgg., al «dialetto di transizione tra ligure e occitano» che secondo lui è il brigasco (il quale si connette, peraltro, al «tipo occitano della Val Roia»!), si contrappone il kyè che sarebbe «di chiara derivazione occitana».

¹⁰⁵ Cfr. J.-P. DALBERA, *Les Parlers des Alpes Maritimes* cit. § 2.

sola eccezione: Bronzat¹⁰⁶ ha presentato una serie di argomenti linguistici (in gran parte quelli del suo lavoro del 1978 di cui abbiamo già parlato), che però non si rivelano affatto pertinenti¹⁰⁷. Soprattutto, è curioso osservare che Bronzat continua a escludere i dati nizzardi e soprattutto quelli delle varietà liguri più vicine, benché sia proprio il ligure alpino l'alternativa che egli vorrebbe confutare.

Anche nelle grandi imprese geolinguistiche dell'università di Torino – l'ALEPO (*Atlante Linguistico Etnografico del Piemonte Occidentale*)¹⁰⁸, e l'ATPM (*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*)¹⁰⁹ – il brigasco continua a essere considerato o come un dialetto «occitano» puro e semplice, o, con una definizione un po' più diplomatica¹¹⁰, come «varietà ... perioccitana» con «influssi più o meno accentuati di liguricità»: come va interpretato in questa sede il prefissoide *peri-*? E a proposito del tendasco gli autori asseriscono: «dalla classificazione tuttora non completamente definita anche se affinità più spiccate sembrano esservi (come asseriscono gli stessi parlanti) con parlate liguri alpine quali quelli di Pigna e di Triora» – e aggiungono: «pur non mancando tratti che li accomunano alle varietà perioccitaniche»¹¹¹. È possibile che gli autori non conoscano la tesi di Dalbera¹¹², in cui la classificazione del tendasco è «completamente definita»? Max Pfister¹¹³, nella sua recensione dell'ALEPO, è stato co-

¹⁰⁶ F. BRONZAT, *La posizione linguistica del brigasco* cit.

¹⁰⁷ Si vedano le repliche di F. TOSO, *L'occitanizzazione delle Alpi Liguri* cit., e W. FORNER, *Der Widerspenstigen Zähmung* cit.

¹⁰⁸ S. CANOBBIO e T. TELMON, *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale*, Regione Piemonte e Università degli Studi di Torino, Torino 2004.

¹⁰⁹ *Atlante Toponomastico del Piemonte Montano* (ATPM), iniziato nel 1983, coordinato dalla Regione con la collaborazione dell'Università di Torino. Sono apparsi finora 36 volumi su diversi comuni montani del Piemonte, di volta in volta attribuiti a una delle tre aree piemontese, occitana, francoprovenzale.

¹¹⁰ È questa la formula utilizzata nella *Presentazione* dell'ALEPO di Canobbio e Telmon (S. CANOBBIO e T. TELMON, *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale – ALEPO. Presentazione e Guida alla lettura*, Torino 2003, p. 354). Un'analoga prudenza non viene applicata al dialetto kyè di Frabosa Soprana, che sarebbe di «ceppo occitano», «famiglia occitana» (p. 345).

¹¹¹ Ci sono anche (p. 146) due fastidiosi errori di trascrizione: [ten'dask] invece di [ten'dasku] (sing.) e [ten'daski] (pl.).

¹¹² J.-P. DALBERA, *Les Parlers des Alpes Maritimes* cit.

¹¹³ M. PFISTER, *Der Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale-ALEPO* (Recensione), in *ZrP* 124 (2008), p. 114.

stretto a correggere: «...die alpin-ligurischen Anschlusspunkte (i punti contigui liguri-alpini) Tenda, Briga Alta», secondo la classificazione abituale del LEI (*Lessico Etimologico Italiano*)¹¹⁴. E tuttavia qualche tempo dopo, in una valutazione degli effetti della L. 482/99 in Piemonte, Telmon e Ferrer¹¹⁵ presentano due carte in cui Briga Alta figura tra i dialetti «occitani», addirittura come sottogruppo del kyè!

Quanto al secondo megaprogetto, quello di toponomastica, l'ATPM ospita una raccolta toponomastica di Briga Alta, frutto delle ricerche di Ivo Alberti¹¹⁶. Non sappiamo se i dettagli (grafia, trascrizione fonetica ecc.) sono opera dell'autore o di qualche «specialista» della Regione¹¹⁷. L'orientamento «occitano» è proposto non soltanto nel sottotitolo, *Briga Alta - Area occitana*, ma anche negli articoli relativi a ciascuno dei villaggi interessati, dove gli aggettivi etnici sono tutti presentati sotto la forma seguente (ad es. per *Carnino*): *etnico: Oc Carinê*. «Oc» invece di «brigasco»: *cui bono?*

All'osservatore non è dato di sapere se questa «retorica» della Scuola di Torino ha o meno una funzione strumentale. Nel caso in cui non fosse così, essa verrà comunque strumentalizzata dalla militanza occitanista allo scopo di correggere non la natura, ma l'*immagine* della parlata. Il brigasco sarà agguantato dall'ingranaggio neo-occitanista, non a causa della sua natura linguistica, ma per quel formalismo che è rappresentato dallo status di minorità linguistica che gli è stato imposto (o inflitto) su richiesta dei suoi «sostenitori» e per la negligenza dei responsabili.

¹¹⁴ M. PFISTER, *Lessico etimologico italiano*. Wiesbaden 1979.

¹¹⁵ T. TELMON e C. FERRER, *Le minoranze linguistiche* cit., pp. 10, 11, 13.

¹¹⁶ I. ALBERTI, *Atlante toponomastico del Piemonte Montano. Briga Alta. Area occitana*, Torino 2006.

¹¹⁷ Ci sono errori sia d'ortografia che di trascrizione fonetica alquanto improbabili da parte di un «nativo»: le consonanti occlusive finali sonore appaiono sistematicamente desonorizzate in ambedue le grafie ad es. *Bric d'èr Couřoump / Reount* [brik dər *ku'řump / *re'unt] invece di [ku'řumb / re'und]; la metaforia non viene rispettata sempre (*Bèc ~ Bècqui*, [bək ~ *bəkki] invece di [bək ~ 'beki]). Il toponimo *Garb di lowv* [gərb di luv] viene tradotto 'buco dei lupi', ma se la traduzione (in forma plurale) è corretta, il toponimo dev'essere [gərb di 'lyvi], mentre al singolare sarebbe [gərb dər luv]. La quantità vocalica non viene rispettata, soprattutto nei monosillabi: *Fouzb, Lowv* [*fuZ, *luv] invece di [fuuZ, luuv], mentre per le consonanti viene inventata un'opposizione quantitativa. La descrizione del valore fonetico delle lettere è sbagliata per ř e per le pretese consonanti intense (raddoppiate o «semilunghe»).

Bibliografia

- AIS = *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*. voll. I-VIII. Zofingen 1928-1940.
- I. ALBERTI, *Atlante toponomastico del Piemonte Montano. Briga Alta. Area occitana*, Torino 2006.
- ALF = J. GILLIÉRON, e E. EDMONT, *Atlas Linguistique de France*. 12 voll., Paris 1902-1910.
- ALEPO = S. CANOBBIO e T. TELMON, *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale*, Regione Piemonte e Università degli Studi di Torino, Torino 2004.
- ALI = M. BARTOLI e U. PELLIS, *Atlante Linguistico Italiano*. Torino (Istituto ALI).
- E. ALLASINO, C. FERRIER, S. SCAMUZZI, T. TELMON, *Le lingue del Piemonte*, Torino 2007 (Quaderni di ricerca 113, IRES Istituto Ricerche Economico Sociali, Regione Piemonte, Assessorato alla Cultura), <<http://www.ires.piemonte.it>>
- ALP = J.-C. BOUVIER e C. MARTEL, *Atlas Linguistique et Ethnographique de Provence*. Paris 1975 ss.
- ATPM = *Atlante toponomastico del Piemonte Montano*. Torino (Regione) 1993 ss.
- E. BALLONE, *Le altre isole etniche nella regione Piemonte*, in *L'altro Piemonte. Le minoranze etnico-linguistiche nella Regione*, a cura di E. BALLONE, Torino 1980, pp. 41-72.
- E. BALLONE, *L'altro Piemonte. Le minoranze etnico-linguistiche nella Regione*, in «Piemonte Vivo» III (1984), pp. 3-9.
- M. BALMA e G. D'ANGIOLINI, *Musiche tradizionali del Ponente Ligure. Le registrazioni di Giorgio Nataletti e Paul Collaer*, Roma 2007, Collana «EM (Archivi di EtnoMusicologia dell'Accademia Nazionale di S. Cecilia), Roma (squilibri), 131 pp., con 2 CD.
- P. BEC, *La langue occitane*, Paris 1973.
- P. BEC, *Norme et standard*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, edd. G. HOLTUS, M. METZELTIN, C. SCHMITT, 1-8, Tübingen 1988-, V, 2 (1991), *Okzitanisch, Katalanisch*, pp. 45-58.
- G. BERRUTO, *Piemonte e Valle d'Aosta*, Pisa 1974 (Profilo dei dialetti italiani 1, CNRS).
- P. BOLOGNA, *Dizionario della lingua brigasca*, Roma 1991.
- J.-C. BOUVIER, *L'occitan en Provence. Le dialecte provençal, ses limites et ses variétés*, in «RLR», XLIII (1979), pp. 46-62.
- F. BRONZAT, *Per una delimitation de l'occitan del caire italian*, in «Quaderns de linguistica occitana», 6 (1977/1978), pp. 48-55; et 7, pp. 3-22.
- F. BRONZAT, *La posizione linguistica del brigasco*, in «A Vastera», 44 (2008), pp. 18-25, § 9; http://www.vastera.it/rivista/44/sommario_44.htm
- G. BURATTI, *La guerra dei benpensanti*, in «Coumboscuro», I-II (1992), pp. 1, 8.
- C. CALSOLARO, *Le straordinarie vicende di una legge piemontese*, in *L'altro Piemonte* cit., p. 159 ss.
- S. CANOBBIO e T. TELMON, *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale – ALEPO. Presentazione e Guida alla lettura*, Torino 2003.
- Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo*, Miscellanea di studi del Centro Internazionale sul Plurilinguismo, edd. V. ORIOLES e F. TOSO, Recco 2008
- J.-P. DALBERA, *Les Parlers des Alpes Maritimes. Etude comparative. Essai de reconstruction* (thèse doctorat 1984), London 1994.
- J.-P. DALBERA, *Alpes-Maritimes dialectales: Essai d'aréologie*, in «TCLN», 7-8 (1985-1986), pp. 3-28.
- Composition des faisceaux d'isoglosses et aréologie dialectale. Réflexion sur le cas des Alpes Maritimes, in Contacts de langues, de civilisations et intertextualité. Actes du III Congrès Int. AIEO, Montpellier sept. 1990*, éd. G. GOUIRAN, Montpellier 1991, pp. 193-210.
- J.-P. DALBERA, *Les îlots liguriens de France*, in *Les langues de France*, éd. B. CERQUIGLINI, Paris 2003, pp. 125-136.
- M.L. DE CAROLI, *La Valle Pesio e l'antica area linguistica provenzale cisalpina*, in *Bilinguismo e diglossia in Italia. Atti VIII Convegno CSDI*, Pisa 1973, pp. 65-72.

- T. DE MAURO, *Crisi del monolitismo linguistico e lingue meno diffuse*, in *Lingue e idiomi d'Italia*, I-1, 2006, p. 11-37.
- G. DEVOTO e G. GIACOMELLI, *I dialetti delle regioni d'Italia*. Firenze 1972.
- N. DUBERTI, *Una panoramica dei gruppi linguistici presenti nel Monregalese*, in E. BILLÒ, C. COMINO, e N. DUBERTI, *Paròle nòstre. Il dialetto ieri e oggi nei paesi del Monregalese*. Mondovì 2003, pp. 142-191.
- F. FONTAN, *La Nation occitane, ses Frontières et ses Régions*, in « Ethnos », 5 (1967), pp. 159-182, (trad. ital. *La nazione occitana. I suoi confini, le sue regioni*, s.l. 1982).
- W. FORNER, *A propos du ligurien intémelien - la côte, l'arrière-pays*, in « TCLN », 7-8 (1985-1986), pp. 29-62.
- W. FORNER, *Géographie linguistique et reconstruction, à l'exemple du ligurien intémelien*, in *Actes du I Colloque International sur l'ancien provençal, l'ancien français et l'ancien ligurien, Nice sept. 1986, Nice 1989* (« Bulletin du Centre de Romanistique et de Latinité Tardive »), 125-140.
- W. FORNER, *La fumée et le feu. A propos des tentatives de délimitation de l'aire occitane sud-orientale. Première parti: de 1850 à 1950*, in *Mélanges dédiés à la mémoire du Prof. Paul Roux*, ed. P. FABRE, La Farède 1995, 155-180.
- W. FORNER, *Toponymie et géopolitique*, in *Actes Colloque de Nice juin 2003, Corpus 3*, Nice 2004, pp. 77-102.
- W. FORNER, *Fra Costa Azzurra e Riviera: tre lingue in contatto*, in *Circolazioni linguistiche e culturali nello spazio mediterraneo*, Miscellanea di studi del Centro Internazionale sul Plurilinguismo, edd. V. ORIOLES e F. TOSO, Recco 2008, pp. 65-90.
- W. FORNER, *La tradizione culturale alpina risorta. A proposito di alcune produzioni recenti*, in « Intemelion », 14 (2008), pp. 165-172.
- Die diglossische Wippe – Der Distanzparameter als Sprachgenerator: Einige romanische Entwicklungen*, in *Spectrum reloaded. Siegener Romanistik im Wandel*, edd. M. ERSTIC ET ALII, Siegen 2009, pp. 93-111.
- W. FORNER, *Linguistische Fälschmünzereien. Strategien der Sprachverfälschung in den Südalpen*, in D. OSTHUS, C. SCHMITT, J. VISSER, *Streit um Sprache in der Romania*. (Actes Romanistentag Bonn 2009, I.3), (in corso di stampa).
- W. FORNER, *Der Widerspenstigen Zähmung. Sprachillioyale Folgen des italienischen Minoritätengesetzes: Brigaskisch*, in *Normalisierung von Regionalsprachen*, edd. S. HERLING e C. PATZELT, (Actes Romanistentag Bonn 2009, I.2) (in corso di stampa).
- F. GALLEA, *Risultati di un sondaggio sul dialetto in Liguria*, in *Dialetto lingua viva*. Atti del convegno, Genova 26 maggio 1991, Genova 1993.
- C. GARNIER, *Grammaires et vocabulaires méthodiques des idiomes de Bordighera et de Realdo*. Paris 1898.
- H. GOEBL, *Der Neoladinitätsdiskurs in der Provinz Belluno*, in « Ladinia. Sföi culturâl dai ladins dles Dolomites », 21 (1997), pp. 5-55.
- C. GRASSI, *Correnti e contrasti di lingua e cultura nelle valli cisalpine di parlata provenzale e franco-provenzale*, I, *Le valli del Cuneese e del Saluzzese*, Torino 1958.
- C. GRASSI, *Parlà du kyé: un'isola linguistica provenzale nelle valli monregalesi*, in *Studi ling. salentini 2*, Lecce 1969.
- C. GRASSI, *Deculturization and Social Degradation of the Linguistic Minorities in Italy*, in « Linguistics », 191 (1977), pp. 45-54.
- M. GUSKOW, *Entstehung und Geschichte der Europäischen Charta der Regional- oder Minderheitensprachen*. Frankfurt 2009.
- C. ISNARD e J.-F. TRUBERT, *Musique du Col de Tende. Les archives de Bernard Lortat-Jacob 1967-1968. Archives sonores, textes et transcriptions réunis par C.I. et J.-F. T.*, Nice 2007, 107 pp., con un CD.

- K. JABERG, *Notes sur l'-s final libre dans les patois franco-provençaux et provençaux du Piémont*, in « Bulletin du Glossaire de patois de la Suisse Romande », 9-10 (1911), pp. 49-79.
- H. KLOSS, *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen seit 1800*. Düsseldorf 1978 (1952¹).
- X. LAMUELA, *Estandardització i establiment de les llengües*. Barcelona 1993 (edicions 62).
- X. LAMUELA, *Dizionario Italiano Occitano Occitano Italiano. Norme ortografiche, scelte morfologiche e vocabolario dell'Occitano Alpino orientale*. Cuneo 2008.
- Les langues de France*, éd. B. CERQUIGLINI, Paris 2003.
- C. LANTERI, *I brigaschi e i ucitan li s'asüme gliu*, in « R' Ni d'Aigüra », 1 (1984, nümeru ünich e speciale), p. 3.
- C. LANTERI, *Notizie sul coro brigasco I Cantaüu*, in « A Vastera », 46 (2008), pp. 8-10.
- D. LANTERI, *La graphie du brigasque. Revue de la littérature. Essai d'harmonisation*, ms., 1996, pp. 70.
- D. LANTERI, *Dictionnaire Français-Brigasque*. Grasse 2006.
- LEI = M. PFISTER, *Lessico etimologico italiano*. Wiesbaden 1979 ss.
- LRL = *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, edd. G. HOLTUS, M. METZELTIN, C. SCHMITT, 1-8, Tübingen 1988 ss.
- G. LUCARNO, *Alpi Marittime: Territori contesi e scomparsa di una identità etno-linguistica*, in « Il ponte: rivista di politica economica e cultura », 53-12 (1997), pp. 49-68.
- G. LUCARNO, *Historical inheritance and border problems in the provençal brigasque area (Maritime Alps)*, in *Europe between Political Geography and Geopolitics. On the Centenary of Ratzel's Politische Geographie*, edited by M. ANTONSICH, V. KOLOSSOV, M.P. PAGNINI, Roma 2001, pp. 367-389.
- J.-B. MARCELLESI, *La définition des langues en domaine roman (...)*, in *Actes XVII Congrès Int. de Linguistique et Phil. Romanes*, 5, Aix-en-Pr. 1984, pp. 309-314.
- F. MARTEL, *L'espandi dialectau occitan alpenc: assag de descriçion*, in « Novel Temp », 21 (1983), pp. 4-36.
- P. MARTEL, *La tapisserie volante: autour de la 'questione ladina'*, in C. ALÉN GARBATO, B. ARNAVIELLE, C. CAMPS, *La romanistique dans tous ses états*. Paris 2009, pp. 209-239.
- P. MASSAJOLI, *Il brigasco da lingua parlata a scritta*, in « Archivio per le Tradizioni Popolari della Liguria », 12-1/2 (1983), pp. 37-43.
- P. MASSAJOLI, *Cultura alpina in Liguria. Realdo e Verdeggia*. Genova 1984.
- P. MASSAJOLI, *Dizionario della Cultura Brigasca*, II, *Grammatica*, Alessandria 1996.
- P. MASSAJOLI e R. MORIANI, *Dizionario della Cultura Brigasca*, I, *Lessico*, Alessandria 1991.
- P. MASSAJOLI, *Dizionario della Cultura Brigasca*, III, *Voci della tradizione*, Alessandria 2000.
- P. MASSAJOLI, *Dizionario della Cultura Brigasca*, IV, *Glusari etnolinguistic cumparà di Arpi liguri Maritimi*, Alessandria 2008.
- P. MASSAJOLI, *Parliamo ancora di dialetto*, in « R' Ni d'aigüra », 52 (2009), p. 34.
- R. MORIANI, *Upega, Carnino, Viozene*, in « Novel Temp », 17 (1981), pp. 72-82.
- E. NEILL, *Tradizioni popolari dell'Imperiese*, Genova s.d. (Registrazioni effettuate dal 1976 al 1980).
- S. ODDO, *Difendiamo il brigasco*, in *Le stagioni di Triora*, Triora 2005.
- V. ORIOLES, *Le minoranze linguistiche. Profili sociolinguistici e quadro dei documenti di tutela*, Roma 2003.
- T. PAGLIANA, *Lessico pastorale*, in ID., *A muntóo d'l'ólpe. Pascoli, alpeggi e margari nelle Valli di Ormea*, Ormea 1995, Museo Etnografico, Quaderno n. 3, pp. 47-91.
- J. PALERMO, *La place des parlers nissarts dans la famille des langues romanes*, in « RliR », 41 (1977), pp. 339-347.
- G.B. PELLEGRINI, *Carta dei dialetti italiani*. Padova 1977.

- M. PFISTER, *Der Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale-ALEPO* (Recensione), in *ZrP* 124 (2008), pp. 109-117.
- L. PLA-LANG, *Occitano in Piemonte: riscoperta di un'identità culturale e linguistica?*, Frankfurt 2008.
- H. PLOMTEUX, *I dialetti della Liguria orientale odierna, la Val Graveglia*, I. Bologna 1975.
- G. ROHLFS, *Entre Riviera et Côte d'Azur (à propos du mentonnais)*, in *Mélanges de philologie romane dédiés à Jean Boutière*, edd. I. CLUSEL e F. PIROT, Liège 1971, II, pp. 883-891.
- J. RONJAT, *Grammaire Historique des Parlers Provençaux Modernes*, I-IV, 1930-1941. Montpellier (réimpression: Marseille 1980).
- S. SALVI, *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Milano 1975.
- S. SALVI, *Occitania*, Venasca 1998.
- P. SCARSI, *Tracce di provenzale alpino nel dialetto mentonasco*, in « Bollettino Istituto Lingue Straniere della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Genova », 12 (1980), pp. 130-136.
- B. SCHÄDEL, *Die Mundart von Ormea. Beiträge zur Laut- und Konjugationslehre der nordwestital. Sprachgruppe*. Halle/S. 1903.
- T. TELMON (Recensione di: P. Camilla, *Del nome della città del Monregale (Mondovì)*, in « Parole e Metodi », 3 (1972), p. 151.
- T. TELMON, *Aspetti sociolinguistici delle eteroglossie in Italia*, in *Storia della Lingua Italiana*, a cura di L. SERIANNI e P. TRIFONE, 3, Torino 1994, pp. 923-950.
- T. TELMON, *La sociolinguistica e le leggi di tutela delle minoranze linguistiche*, in « Lingue e Idiomi d'Italia », 1 (2006), pp. 38-41.
- T. TELMON, *L'impatto della legge di tutela delle minoranze linguistiche storiche sulle istituzioni: le positività e le negatività*, in *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, a cura di C. CONSANI e P. DESIDERI, Roma 2007, pp. 310-326.
- T. TELMON e C. FERRER, *Le minoranze linguistiche piemontesi nel 2006*, in E. ALLASINO, C. FERRIER, S. SCAMUZZI, T. TELMON, *Le lingue del Piemonte* cit., pp. 7-60.
- F. TOSO, *Appunti per una storia della parola figun*, in « Intemelion », 1 (1995), pp. 83-96.
- F. TOSO, *La legge 482 e gli scenari recenti della 'politica linguistica' in Italia*, in « Rivista Italiana di Linguistica e di Dialettologia », VI (2004), pp. 41-64.
- F. TOSO, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Bologna 2008.
- F. TOSO, *Alcuni episodi di applicazione delle norme di tutela delle minoranze linguistiche in Italia*, in « Ladinia. Sfoi culturâl dai ladins dles Dolomites », 32 (2008), pp. 165-222.
- F. TOSO, *Il brigasco e l'olivetese tra classificazione scientifica e manipolazioni politico-amministrative*, in « Intemelion », 14 (2008), 103-134.
- F. TOSO, *L'occitanizzazione delle Alpi Liguri e il caso del brigasco: un episodio di glottofagia*, in *Quem tu probe meministi. Atti dell'incontro di studi 2008*, a cura di A. MALERBA, Torino 2009, pp. 177-248.
- F. TOSO, *In merito alla classificazione scientifica del dialetto brigasco*, in « A Vastera », XX (2009), pp. 10-13.
- VPL = G. PETRACCO SICARDI ET ALII, *Vocabolario delle Parlate Liguri*, I-IV, Genova 1985-1992.